

L'ALBA DELLA PIANA

Maggio 2013



Taurianova, Chiesetta di Villa De Leonardis



L'ALBA DELLA PIANA

SOMMARIO

MAGGIO 2013

2	IN LIBRERIA <i>di Umberto di Stilo</i>
3	GENNARO D'AMORE E LA SETTECENTESCA STATUA DI SANT'ANTONIO IN SAN GIORGIO MORGETO <i>di Giovanni Russo</i>
6	LE CHIESE DI PALMI NEL 1586 <i>di Antonio Tripodi</i>
9	IL VIAGGIO IN CALABRIA DI FERDINANDO II DI BORBONE E LA SOSTA A LAUREANA <i>di Ferdinando Mamone</i>
13	LA «MIRACOLOSA» STATUA DI MELICUCCÀ È LA MADONNA DELL'IDRIA <i>di Giovanni Quaranta</i>
18	CATTURA NEL 1823 DI UN LATITANTE DI MAROPATI A SANTO STEFANO DI CAMASTRA <i>di Roberto Avati</i>
19	IL TOPONIMO «SAN LORENZO DELLA SCOFFITTA» DI SANTA CRISTINA D'ASPRONTE <i>di Antonio Violi</i>
20	BIBLIOTECA CIRCOLANTE... BIBLIOMOTOCARRO (1935-1950) <i>di Domenico Cavallari</i>
21	ANTICHI PROTOCOLLI NOTARILI VENDUTI, NELL'800, A FUOCHISTI DI DASÀ <i>di Giovanni Russo</i>
22	LE FORNACI DI ANOIA SUPERIORE <i>di Giovanni Quaranta</i>
23	LO SCONVOLGIMENTO TELLURICO DEL 1908 A PALMI NEI DISPACCI DELL'AGENZIA STEFANI <i>di Rocco Liberti</i>
26	LE ANTICHE CONFRATERNITE DI MAROPATI <i>di Giovanni Mobilia</i>

L'ALBA DELLA PIANA

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «L'ALBA»

Viale Pietro Nenni, 13 - 89020 Maropati (RC)

☎ 3348615084

✉ redazione@albadellapiana.it

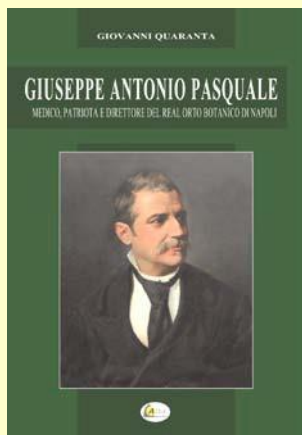
Il giornale è scaricabile gratuitamente sul sito

www.albadellapiana.it

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

Stampato in proprio

In copertina: Taurianova, Chiesetta di Villa De Leonardis (foto G. Quaranta)



GIOVANNI QUARANTA, *Giuseppe Antonio Pasquale: Patriota calabrese e direttore del Real Orto Botanico di Napoli*, Ass. Cult. L'Alba, Maropati 2012, pp. 208, € 20,00.

Ci sono personalità del mondo culturale, artistico e scientifico calabrese che, vissute nei secoli passati, pur avendo operato con esiti più che lusinghieri in campo nazionale sarebbero rimaste completamente sconosciute alle nuove generazioni se non fossero state riscoperte, studiate e fatte conoscere da appassionati cultori di storia locale. È il caso di Giuseppe Antonio Pasquale, medico, patriota, docente universitario e direttore del Real Orto Botanico di Napoli al quale lo storico Giovanni Quaranta ha recentemente dedicato un interessante e completo studio monografico (L'Alba Editrice) nel quale ricostruisce le vicende umane, politiche ed accademiche del grande suo concittadino. Grazie a questa pubblicazione, redatta con precisi intenti divulgativi, la figura e l'opera del dott. Pasquale può essere conosciuta anche fuori dagli ambienti universitari nei quali i suoi studi e le sue ricerche scientifiche ancora oggi – e a distanza di oltre un secolo dalla loro pubblicazione – costituiscono precisi punti di riferimento.

Giuseppe Antonio Pasquale nacque ad Anio Superiore (RC) il 30 ottobre 1820 da una delle migliori famiglie della borghesia locale. Sin da ragazzo palesò particolare interesse per il mondo delle piante, interesse che non sfuggì al padre Ferdinando, valente medico, che nel 1838, quando lo accompagnò a Napoli per avviarlo agli studi di medicina volle presentarlo all'illustre professore

Michele Tenore, vera autorità nel campo della botanica e, come tale, direttore dell'Orto Botanico di Napoli. A quei tempi la botanica era materia complementare della medicina e tra gli allievi del Tenore si mise subito in luce proprio il calabrese Pasquale tant'è che quando il Professore nel 1841 dovette recarsi a Parigi gli affidò il suo studio privato. Nel frattempo lo studente di Anioia fu tra i soci fondatori dell'Accademia degli Aspiranti Naturalisti della quale, con i suoi continui ed innovativi contributi scientifici, divenne subito uno degli animatori più "assidui e fecondi". Nel luglio del 1842, dopo aver conseguito la laurea in medicina e chirurgia, poteva finalmente dedicarsi alla sua vera passione: lo studio della botanica. Fu aiuto del prof. Tenore nella direzione dell'Orto Botanico e nello studio e catalogazione di semi e piante e subito dopo ebbe l'incarico di formare l'erbario. Prese parte attiva ai complotti segreti contro i Borboni ed entrò in amicizia con Silvio Spaventa che, per aiutarlo a sfuggire alla caccia della polizia, tenne nascosto in una stanza dell'orto botanico. L'ardore patriottico spinse il giovane Pasquale a partecipare ai moti di Napoli che portarono alla proclamazione della Costituzione; successivamente si arruolò volontario per partecipare alla campagna lombardo-veneta contro l'Austria. Il 29 maggio 1848, mentre era al comando dei propri studenti, fu ferito a Curtatone e nell'agosto di quello stesso anno partecipò alla difesa di Venezia con il contingente comandato dal generale Guglielmo Pepe. Al rientro a Napoli il dott. Pasquale, così come tutti gli altri reduci, trovò un clima ostile. In particolare a lui venne sospeso l'esiguo sussidio mensile che gli veniva corrisposto per l'attività scientifica che svolgeva all'università. Deluso è rientrato in Calabria ove ha iniziato a svolgere la professione medica senza trascurare le sue ricerche botaniche. Ha sposato la mammolesse donna Annunziata Maria Florimo (dalla quale avrà sei figli) ed ha continuato ad alimentare il suo ardore patriottico tant'è che a fine agosto del 1860, fu tra i primi ad accorrere a Palmi per ricevere trionfalmente Garibaldi. Dopo l'Unità d'Italia anche l'ambiente scientifico ed universitario napoletano si cominciò a riorganizzare. Il prof. Pasquale tornò nella città parte-

nopea perché nominato professore titolare di Botanica e materia medica. Tale ritorno segna l'inizio del secondo periodo napoletano del professore calabrese e la sua definitiva affermazione professionale. Vinse il concorso per professore di agronomia ed estimo e, subito dopo ricoprì la carica di direttore ad interim dell'Orto Botanico e di professore straordinario della cattedra di Botanica presso l'ateneo napoletano. Infine, dopo decenni di studi e di interessanti pubblicazioni, l'affermazione nel concorso alla cattedra di professore ordinario di Botanica e di direttore dell'Orto Botanico, segnava il meritato (anche se tardivo) successo di carriera. Il botanico calabrese, figura apicale nel mondo scientifico di tutti i tempi, ha pubblicato un centinaio di opere alcune delle quali ancora oggi sono preciso punto di riferimento per quanti si avventurano nello sconfinato mondo delle piante. Come medico è autore anche di approfonditi studi su alcune malattie infettive. Una encefalite da insolazione colpì il professore mentre sulle montagne del beneventano stava facendo una delle sue consuete escursioni finalizzate allo studio delle piante. Scrive Giovanni Quaranta: "Quell'uomo che aveva passato tutta la vita a studiare le piante e che aveva fatto della sua passione una ragione di vita, proprio da quella passione è stato tradito perché è stata la causa della sua disgrazia". Compianto da tutto il mondo scientifico italiano ed europeo, si è spento a Napoli il 14 febbraio del 1893.

Arricchiscono il volume due appendici. Nella prima sono riproposti i testi delle diverse commemorazioni che subito dopo la morte del prof. Pasquale furono lette nell'Accademia Pontaniana e in quella delle Scienze Fisiche e Matematiche di Napoli, nella Società Africana di Napoli, nella Società Botanica Italiana di Firenze e nel Regio Istituto d'Incoraggiamento di Napoli. Nella seconda sono riportate le lettere che dal 1844 al 1860 gli ha indirizzato il suo amico prof. Vincenzo Tenore, lettere che consentono di avere una conoscenza più completa di un figlio di Anioia che, oltre al paese natale, onora l'intera Calabria.

Umberto di Stilo

GENNARO D'AMORE E LA SETTECENTESCA STATUA DI SANT'ANTONIO IN SAN GIORGIO MORGETO

Giovanni Russo

La città di San Giorgio conserva, nel proprio patrimonio culturale, testimonianze religiose di un importante passato. Accanto ad opere rappresentanti una semplice devozione popolare, convivono veri e propri gioielli artistici, spesso poco valorizzati per la scarsa visibilità. È il caso di ricordare qui, particolarmente, la statua di San Giacomo, per la quale una polizza di pagamento di un compimento di 110 ducati, del 28 marzo 1685, pubblicata dall'amico Eduardo Nappi, assegnava la paternità allo scultore Vincenzo Ardia¹.

Qui, invece, è il caso della scultura lignea di Sant'Antonio di Padova, opera del 1736, realizzata dallo scultore campano Gennaro D'Amore per il costo di ducati 45, proveniente dalla primitiva ed omonima chiesa, al cui interno vi era un sepolcro gentilizio della famiglia Celano.

L'opera del D'Amore si conserva, tuttora, situata sopra l'altare di quella attuale, ricostruita dal Cav. Giovan Francesco Ammendolea, alla cui nobile famiglia è stato devoluto il Patronato, secondo l'assunto del Cangemi².

La statua, pregevole per fattura, ma cui un arbitrario restauro del 1983, ad opera di tal G. Sorrenti, ne ha impoverito il valore, venne così indicata dal Cangemi:

"Avvi in essa una bellissima statua dell'Eroe di Padova, S. Antonio".

Della stessa, fino ad oggi, non si conoscevano notizie storiche ben definite e criticamente accertate. Solo grazie ad una serie di riferimenti documentali che si conservano presso la Biblioteca Comunale di Polistena e l'Archivio di Stato di Napoli, oggi noi possiamo svelarne la paternità. La committenza dell'opera, voluta dalla Chiesa di S. Antonio (il cui procuratore era D. Antonino Giovinazzo), è avvenuta per il tramite del Marchese di San Giorgio, Giovanni Domenico Milano che, come si sa, risiedendo principalmente a Napoli, non mancò di prestarsi nel favori-

re, relativamente all'arte, le sue città calabresi³.

Alcune registrazioni su libri contabili della Contadoria di Polistena non mancano di informarci circa le spese sostenute per l'acquisto e per il trasporto, da Napoli a Gioia e da Gioia a San



Giorgio, della statua e della bara processionale, con sua indoratura, realizzata sempre a Napoli. Crediamo possa trattarsi non della base della statua, bensì di una artistica bara processionale intagliata, oggi non più in uso, il cui costo fu di 34 ducati. Detta bara potrebbe essere, oggi, in dotazione di qualche altra chiesa o addirittura distrutta. Le varie spese per il trasporto furono sostenute presso i padroni di barche palmesi: Orazio Tigani e Antonino Nigrello.

Queste le registrazioni nel Giornale⁴ di Lettera C :

F. 91 : 17 Nov. 1736 : V.ble Cappella di S. Antonio di Padova di S. Giorgio deve [ducati] 14 pagati p.[er] nolo della di lui statua fatta venire da

Napoli s.[opr]a la barca di P[adro]n Orazio Tigani di Palmi nella marina di Gioija uno p.[er] il D. Giuseppe Jerace Percettore... D. 14;

F. 93 : 9 X.bre [Dicembre] 1736 (Spese di Cassa in Napoli) : - Per inciacciare la cassa della statua di S. Antonio di Padova, ed incerata...D. 1.25; - Per carta e spago p.[er] detta Statua...D. 0.03; - P. porto di d[etta] statua alla dogana e poi alla barca...D. 0.50; - Regalo alli soldati p.[er] non aprire la cassa...D. 0.20; Ven.bil. Chiesa di S. Antonio di Padova di S. Giorgio deve [Ducati] venticinque a complim.[ento] di [Ducati] 45 spesi in Napoli p.[er] il lavoro della nuova statua d'esso Santo stante li [ducati] 20 furono pag[a]ti p[ri]ma dal D. Giuseppe Fortunato di Napoli à chi son stati abbonati in Li. B. fol. 156 uno p[er] esso Fortunato... D. 25.

Ulteriori spese per l'acquisto di una pianeta, di due tonicelle di damasco, di un apparato di fiori e candelieri, nonchè anticipo e saldo della statua, pedagna ed altro, furono così registrati nel foglio: "Venerabile Chiesa di S. Antonio di Padova in San Giorgio Deve" :

F. 41: A 4 Agosto [1736]: ... [ducati] 41.50 p.[er] presso d'una pianeta e due tonicelle di damasco fatte venire da Nap.[oli] p.[er] serv.[izi]o di d[ett]a Chiesa ... uno per il D. G. Fortunato... [ducati] 41.50; A d[etto] ... [ducati] 8.85 p.[er] pr.[ezz]o di un apparato di fiori, e candelieri prov[is]iti p.[er] d[ett]a Chiesa... [ducati] 8.85; A d[etto] : [ducati] 20 pag[a]ti all'artefice p. conto della statua del sud.[detto] Santo che stà fabbricando... [ducati] 20; A d[etto] : [ducati] 0.50 spesi p.[er] il nolo di d[ett]e tonicelle uno p.[er] spese di cassa... [ducati]... 0.50; A 21 Nov. : ... [ducati] 25 pag.[ati] a compl.[imento] della sud. statua lavorata in Napoli uno p.[er] il D. G. Fortunato... [ducati] 25; A d[etto] : ...[ducati] 7 p. indoratura della pedagna d'essa statua ... [ducati] 7; A d[etto] :



Chiesa di Sant'Antonio

[ducati] 25 p.[er] spese occorse di portatura ed altro...[ducati] 2.65.

Ancora nel Libro Maestro di Lettera B⁵:

F. 156 : A 15 X.bre [1736] ... [Ducati] 25 a complim[ento] del lavoro della statua di S. Antonio di Padova di S. Giorgio stante li [ducati] 20 furono pag.[a]ti di s.[opr]a all'artefice vagliano in chiesa d'esso santo... [ducati] 25; a d[etto] ... [ducati] 7 pag.[ati] p.[er] indoratura della pedagna d'essa statua in Napoli ut supra...[ducati] 7: a d[etto] : ... [ducati] 2.65 pag.[ati] cioè gr[ana] 90 p.[er] porto d'essa statua dalli Geralmi- ni a S. Lucia; [ducati] 1.25 p.[er] ince- rata et impiciatura della cassa e gr[ana] 50 p.[er] porto dal Palazzo sino alla do- gana e poi alla barca ... [ducati] 2. 65;

F. 226 : A 21 Nov. 1736 : ... [duca- ti] 14 pag[a]ti a P[adro]n Oratio Tigani di Palmi nolito della statua di S. Anto- nio di Padova portata da Napoli nella marina di Gioija u.no nella Cappella di esso Santo... [ducati] 14;

F. 233 : A 7 maggio 1737: [Ducati] 10 Pag.[a]ti a P[adro]n Antonino Nig-rello di Palmi per nolito della bara del- la statua di S. Antonio di Padova di San Giorgio che portò da Napoli u.no in Ven.ble Chiesa d'esso Santo...-D. 10;

F. 245 : A 15 Maggio 1737 : ...[ducati] 34 per spesa fatta p[er] la bara della statua di S. Ant. di Padova di S. Giorgio u.no in Chiesa d'esso S.[an]to... [ducati] 34;

F. 263 : A 8 Dic. 1737 : [ducati] 8 : 18 : 7 pag[a]ti da d. Ant[oni]no Giovi- nazzo Procurat[o]re della Chiesa di S. Ant. di Padova di S. Giorgio p. saldo di quanto dovea p. la statua ed altro uno in essa Chiesa...[ducati] 8: 18: 7.

Altri due importanti riferimenti do- cumentali, del 1736, conservati nell'Ar- chivio napoletano, inerenti la statua del D'amore, così recitano:

- "Pag.ti a M.ro Gen. di Amore d.[ucati] 5 de contante a complim. di d.[ucati] 25 ed in conto delli d.[ucati] 45 per il prezzo convenuto d'una statua di S. Antonio che sta facendo p. servizio di S.A....d. 5" ⁶;

- "Pag.ti al sud.° Gen. d'Amore d. 20 per lo B.[an]co del Salvatore : dissi in nome e parte di S. Alt. il Sig.r March.se di S. Giorgio a comp. di d. 45 atteso li mancantino d. 25 ricevè di contanti; e tutti detti d. 45 sono per saldo e final pagamento di una statua di S. Ant. col Bambino in braccia, e piede stallo, o sia pedagna fatta da esso Genn. p. serv.° di S.A. il Sig. M.[ar]chese di S. Giorgio. Restando con tal pagamento in- teramente soddisfatto p. detta causa... d. 20" ⁷.

Degno di alta considerazione, Gen- naro D'Amore, occupa un posto di spic- co nella scultura napoletana del Sette- cento, anche perché allievo di Giacomo Colombo⁸. Così di lui l'Orlandi⁹:

"Gennaro d'Amore Scultore nato nel Casale di Acigliano nell'anno 1713. dello Stato di San Severino Provincia di Salerno. Questo Professore va sempre acquistando credito colle sue opere, che anche ai giorni nostri espone alla pubblica vista".

Attivo soprattutto in Campania, la- vorò molto per la realizzazione di statue lignee di carattere religioso che rag- giunsero gran parte delle Province del Regno di Napoli. Fra le sue molteplici opere, vanno ricordate, particolarmente: il busto ligneo raffigurante **San Vin- cenzo Ferreri**, opera del 1737, conser-

vata a Paternopoli (AV); la statua li- gnea **dell'Immacolata Concezione**, del 1763, di Piedimonte Matese (CE); Al- tri suoi lavori, tra cui la statua della Vergine Addolorata per la Duchessa di Monteleone (attuale Vibo Valentia) vengono così segnalati da Vincenzo Rizzo¹⁰:

Doc. n. 18 : A Teodoro Ruggiero, Ducati 12 a Gennaro D'Amore scultore a compimento di ducati 42, prezzo di una Statua della **Madonna del Rosario** colla sua cassa di legno per mandarla fuori che benchè terminata si conserva ancora nella sua Bottega, dove egli l'ha fatta (A.S.B.N., Banco dello Spirito Santo, Giornale di Cassa, Matr. 1426, 23 marzo 1743, p. 516);

Doc. n. 19 : "a Vito Pertini, D.15 e per esso a Gennaro D'Amore scultore, e sono in conto di 50 ducati prezzo convenuto di una Statua intera a busto sano di palmi 5 e mezzo terminata di tutto punto della **Vergine Addolorata**, commessagli dalla Eccellentissima Du- chessa di Monteleone, compreso la pe- dagna dorata e intagliata, dovendo detta statua portarsi in processione nelle so- lennità della Madonna (A.S.B.N., Ban- co del Popolo, Giornale di Cassa, matr. 1226, 14 Dicembre 1744, p.618) ;

Doc. n. 20 : "A Francesco Tartaglia, Ducati 10 a Gennaro D'Amore scultore a conto del prezzo della statua di **S. Fi- lippo Neri** che in atto sta facendo per uso della chiesa di S. Biagio sita in Agnone (Salerno) e che deve essere di tutta bontà (A.S.B.N., Banco del SS. Salvatore, Giornale di Cassa, Matr. 1188, 13 maggio 1748);

Doc. n. 21 : "A Giuseppe Manzo, Ducati 10 e per esso a Gennaro D'Amo- re Scultore di statue in legno, esserno a



Interno della chiesa di Sant'Antonio

conto di ducati 30, e per la detta somma esso Gennaro si è obbligato di fare per i Patri Carmelitani Scalzi del loro convento di San Gennaro sito nella Torre del Greco la statua di mezzo busto alta palmi 3 rappresentante l'effigie di **Santa Teresa d'Avila ferita da un proporzionato Serafino** e detta statua si obbliga esso Gennaro a trarla da una intiera che lui tiene fatta dal suo maestro **Giacomo Colombo**, col patto espresso che abbia a corrispondere di tutto al suo originale che rappresenta la santa e azione, e si obbliga finirla, colorirla e fornirla di tutti quei geroglifici necessari per consignarla perfetta" (A.S.B.N., Banco del SS. Salvatore, Giornale di Cassa, Matr. 1213, 21 ottobre 1749, p. 229);

Doc. n. 22: "A D. Paolo de Firmis, Ducati 84 a Gennaro D'Amore, Scultore di questa città, a compimento di ducati 150, essendosi detto Gennaro obbligato far per il mese di ottobre 1760 un lavoro di scultura rappresentante la statua della **Beatissima Vergine del Carmine** di altezza palmi 5 e mezzo, col Bambino in braccia, mezza luna, e nuvole sotto i piedi ed intagli con figure rappresentanti **l'Anime del Purgatorio** con le fiamme, e al lato della Vergine, un'altra statua rappresentante **San Simone Stock** in atto di adorazione, d'altezza al naturale, e situare detto lavoro sopra la pedagna, liscia scorniciata, con quattro cartocci di intaglio all'i 4 lati di tutta perfezione, e giusta la regola dell'Arte, giusta il disegno a tale effetto fatto da osservarsi ed approvarsi dal Regio Tavolario il signor Don Gennaro Papa Tavolario del S. R. C. e similmente pittare, miniare e far indorare la detta scultura. (A.S.B.N., Banco del SS. Salvatore, Giornale di Cassa, Matr. 1453, 25 giugno 1761);

Doc. n. 23: "A D. Pasquale Amalfi D. 19, 4, 17. E per esso a D. Gennaro D'Amore scultore in legno di questa città di Napoli, e detti D. 19, 4, 17 unitamente con tre grana 3 di contanti che fanno la summa di D. 20, che da esso se li pagano per caparra, ed a conto di D. 60 intero e stabilito prezzo di una statua di legno che deve farli rappresentante la **SS. Madre di Dio Assunta in cielo** della proporzione di palmi sei di altezza, oltre le nubi al di sotto con quattro teste



di putti, e sua pedagna, o sia basetta indorata a similitudine del modello in piccolo di creta già fattone la quale statua con le dette nuvole, e sue teste di putti debba essere eseguita e terminata di tutta bontà con tutte le regole d'arte, e colla maggiore perfezione, e pulizia, che si richiede in tali lavori, e di miglior perfezione del suddetto modello già fattone, con esser tenuto detto D'Amore di consigliargli [Sic!] detta statua compita, e perfezionata come sopra collo giro o sia diadema di ottone, o rame inargentato dentro una cassa di legno bene accomodata a sue spese per potersi trasportare nel luogo dove bisogna, ed il tutto siccome sta convenuto nell'albarano firmato a 27 caduto, e dato a conservar a Notar Michele Ferrajolo" (A.S.B.N., Banco dello Spirito Santo, Giornale di Cassa, Matr. 1753, 18 luglio 1760, fol. 773).

Al D'Amore, inoltre, viene attribuita la statua di **S. Michele Arcangelo**, ope-



ra del 1741, che si conserva in Gioia Sannitica, come pure quella di **San Gennaro**, del 1746 circa, collocata nella Chiesa di San Giovanni Battista di San Basile (CS)¹¹. Crediamo che questa prima parte di opere del D'Amore sia sufficiente a collocarlo nella schiera di artisti napoletani dotati di gran qualità estetica.

Sarebbe opportuno, visto il valore dell'autore, che la statua di S. Antonio di San Giorgio Morgeto venisse sottoposta ad un rigoroso restauro che restituisse i colori e la bellezza originari.

Note:

¹ E. NAPPI, "Ricerche sul '600 napoletano. Catalogo delle pubblicazioni edite dal 1883 al 1990, riguardanti le opere di architetti, pittori, scultori, marmorari ed intagliatori per i secoli XVI e XVIII, pagate tramite gli antichi banchi pubblici napoletani", Numero monografico di "Ricerche sul '600 napoletano". Milano 1992, p. 115.

² D. CANGEMI, Monografia di S. Giorgio Morgeto: ovvero Cenni storici, archeologici, etnografici. Reggio Calabria: Stab. Tip. Ditta Luigi Cerasuso fu Gius., 1886, p. 86.

³ G. RUSSO, Polistena nelle immagini di ieri. Palermo: Priulla, 1985, pp. 175-177, doc. n. 1: Contratto di committenza dell'altare di marmo del Sacro Monte di Pietà eretto nell'antica Chiesa Madre nel 1729 e distrutto dal terremoto del 1783. Questo è uno dei tanti esempi di committenza artistica dei Milani.

⁴ BIBLIOTECA COMUNALE POLISTENA, Fondo Milano, n. Provv. 10: Giornale del Libro Maestro segnato di Lettera B, intitolato Debitori e Creditori 1735...

⁵ BIBLIOTECA COMUNALE POLISTENA, Fondo Milano, N. Provv. 5: Libro Maestro segnato Lettera B intitolato Debitori e Creditori di S.A.S. il Sig. D. Gio. Dom.co Milano...

⁶ A.S.N., Fondo Milano-Riario Sforza, Serie Milano, Fasc. n. 215, f. 496, Esito del 30 ottobre 1736.

⁷ A.S.N., Fondo Milano-Riario Sforza, Serie Milano, Fasc. n. 215, f. 497, Esito del 6 ottobre 1736.

⁸ V. RIZZO, Scultori napoletani tra sei e settecento: Documenti e personalità inedite (1691-1806), in ANTOLOGIA DI BELLE ARTI, diretta da Alvar Gonzales Palacios, Federico Zeri e Giuliano Briganti, Torino, N.S., nn. 25-26, 1985, p. 27.

⁹ FRA PELLEGRINO ANTONIO ORLANDI, Abecedario Pittorico dei professori più illustri in pittura, scultura, e architettura... Firenze 1788, Supplemento, p. 1334.

¹⁰ V. RIZZO, Scultori Napoletani... op. cit., p. 29.

¹¹ Cfr. G. G. BORRELLI, Scheda 51, in P. LEONE DE CASTRIS (a cura di), *Sculture in legno in Calabria dal Medioevo al Settecento*, Catalogo della mostra (Altomonte, 30 luglio 2008 - 31 gennaio 2009), Napoli 2009, p. 246.

LE CHIESE DI PALMI NEL 1586

Antonio Tripodi

Le descrizioni delle chiese della diocesi di Mileto nel 1586 - le prime ed uniche redatte in forma organica e completa - si rilevano dai verbali delle visite effettuate dal vescovo Marcantonio Del Tufo che l'anno precedente era stato elevato a quella cattedra episcopale¹.

Le devozioni delle circa seicento famiglie di Palmi venivano praticate nelle cinque chiese del centro abitato ed in altre due non molto distanti da questo².

Terminata la visita di Gioia, il 24 ottobre 1586 il vescovo accompagnato dal protonotario apostolico Giambattista Comparino, suo vicario generale, si diresse alla volta di Palmi.

La chiesa parrocchiale

Qui giunto, si recò per primo nella chiesa parrocchiale dedicata a San Nicola vescovo, governata dai sac. Minico Porfida ed Ottaviano Bellafaccia. Il primo di essi era l'*arciprete*, che aveva diritto a cinque porzioni, mentre l'altro percepiva una porzione soltanto ed era detto *abate sestuario*.

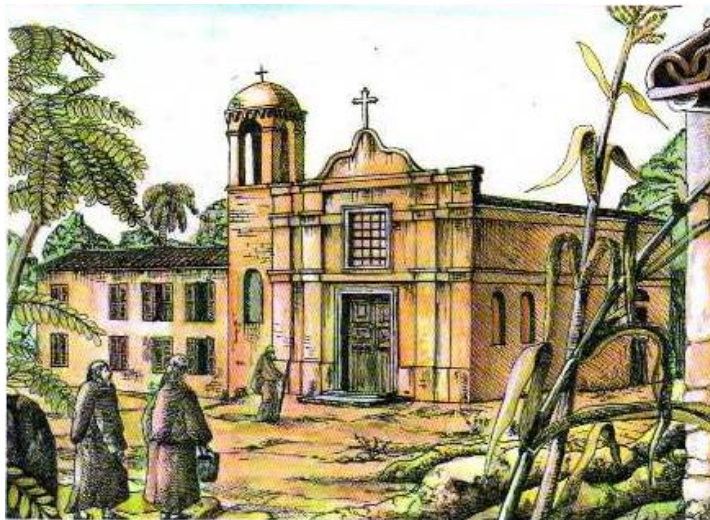
Nell'altare maggiore il Santissimo Sacramento era conservato in un "*vaso di argento col suo coperchio*" dentro una custodia col prospetto di marmo rivestita all'interno con drappo di seta.

La presenza dei sigilli e delle croci mostravano che erano stati consacrati la chiesa e l'altare, sul quale "*vi erano intagliate le figure di San Pietro e San Nicola di marmo con le sue colonne et cornici intagliate*". In quest'altare era eretta la confraternita del Santissimo Sacramento, che da ventuno censi annui perpetui esigeva 33,82.6 ducati di rendita. Possedeva due piante di gelso, dei quali uno in contrada "*li calcinara*", ed anche aveva diritto alla terza parte dell'olio prodotto nel fondo di Francesco Cassoia.

Il vescovo ordinò ai due rettori di porre entro quindici giorni i corporali

"bianchi et netti" all'interno del vaso d'argento³, e sopra la custodia un drappo di seta color cremisi. La precisazione riguardo alla pulizia dei corporali potrebbe significare che quella non turbava affatto il riposo dei due responsabili della chiesa.

La confraternita era riccamente dotata di sacri arredi: un "*parato*" nuovo completo di damasco color cremisi comprendente il piviale, la pianeta e due tunicelle, e due stole ed altrettanti manipoli, un'altra pianeta con la stola ed il manipolo di damasco paonazzo,



tre avantaltare, un camice nuovo di tela, uno stendardo di damasco bianco, un pallio grande di damasco cremisi, un altro pallio piccolo portato nell'accompagnamento del Viatico agli infermi, sei tovaglie d'altare, un calice con la coppa e la patena d'argento più grande degli altri due in dotazione alla chiesa, un ostensorio per le processioni del Corpus Domini e delle terze domeniche, un messale grande, sei candelieri di legno ed altri due grandi, una campanella piccola, tredici abiti di tela sangallo per i confratelli. Il tutto era conservato in una cassa d'abete con due chiavi.

Sul lato destro dell'altare maggiore era eretta la vecchia cappella del Santissimo Sacramento, nella quale erano riposti gli oli santi contenuti in due vasi di stano separati. In essa celebravano i cappellani titolari dei "*benefici*" istituiti con le descritte rendite annualmente esatte da censi e da immobili.

Nel fonte battesimale l'acqua benedetta si conservava dentro un recipiente di rame. Sotto pena a suo arbitrio, il vescovo prescrisse di accomodare entro sei mesi il coperchio affinché "*vada bene incasato col fonte*" e di farlo stagnare, e sopra fare una "*truglia*" o cupola di legno con le porte e le chiavi per conservare l'acqua del battesimo.

Nella sagrestia erano conservati i sacri arredi della chiesa: una croce di legno dorata, due calici con coppe e patene d'argento ed un incensiere anche d'argento, i ferri per le ostie, cinque pianete di vari colori, tre camici con amitti e cingoli, tre messali ed un "*battisterio*", un antifonario ed un graduale, ed un campanello.

I rettori dichiararono di esigere tre tomoli di grano per due appezzamenti di terra tenuti in fitto da Silvestro Condina, e di ricevere ogni anno 228,00 ducati alla pubblica amministrazione. Questi erano ripartiti in sei parti, e spettavano 190,00 ducati al rev. Minico Porfida e 38,00 ducati al rev. Ottaviano Bellafaccia. Quel danaro veniva versato

in sostituzione delle comunanze che si pagavano in precedenza, per convenzione stipulata circa diciotto anni prima tra i defunti rettori abate Scipione Reggio e rev. Sebastiano Porfida e la detta pubblica amministrazione, senza richiesta di assenso apostolico o vescovile.

Poi il vescovo visitò l'altare di San Pietro, che fu asserito essere stato costruito dalla "*casata antiqua*" dei Miccinà, dotato di una rendita annua di 1,50 ducati sopra un orticello in contrada "*la bivera*" assegnata ai rettori per la celebrazione di una messa di requiem ogni settimana.

Nell'altare di San Nicola, non consacrato, che fu visitato successivamente, era eretta la confraternita omonima che non avendo entrate si reggeva con le elemosine. Sull'altare, nel quale si celebravano sei messe ogni settimana a devozione dei confratelli, era collocata "*l'Imagine di rilievo del beato S(an)to*

Nicola et al muro pinta l'Imagine della Mado(n)na S(antissima) di S(an)to Ambrosio et S(an)to Aug(usti)no" coperta da "una inte(m)piatura pintata" che faceva da baldacchino. Il sufficiente arredo era conservato in una cassa d'abete.

I due altari seguenti, dedicati uno a San Giorgio e l'altro senza immagine, erano privi di ornamenti. Ogni settimana si celebrava nel primo una volta per il legato di 1,50 ducati di Tommaso Lametta, e nel secondo due volte dall'entrata di 3,00 ducati lasciati da Paolo Lombardo.

L'altare di San Girolamo con quadro vecchio del titolare, consacrato, era ornato con tre tovaglie e due candelieri e con l'avantaltare di oropelle⁴. Iuspatronato del magnifico Scipione Timera, era cappellano il sac. Tommaso Bendici istituito con bolla del vicario generale Salvatore Barbieri in data 7 agosto 1578. Le entrate provenivano da un giardino di gelsi e da due piccoli fondi olivetati, e da 5,60 ducati su una casa ed un casale sito in Palmi.

L'ultimo altare visitato fu quello della Natività del Signore, ornato con le sole tovaglie. Si celebrava una messa ogni settimana con il lascito di 1,80 ducati di Bernardino Cosentino.

Nella chiesa pavimentata e senza soffitto c'erano le sepolture, l'acquasantiera, il pulpito di legno, un orologio, due campane efficienti e le porte munite di serrature.

Quasi tutti gli altari erano sprovvisti di crocifisso e di pietra sacra, e fu ordinato di provvedere in tempi brevi. Nella sagrestia era necessario porre un "lavatorio" ed una tovaglia per le mani, e mettere la nota delle messe celebrate settimanalmente nella chiesa.

I rettori furono esortati "nelli giorni festivi esponete alcuna parola del sacro evangelio cond(acent)e al populo secondo la sua capacità e del populo" e di continuare ad insegnare la dottrina cristiana.

La chiesa di San Rocco

Il giorno dopo, 25 ottobre, la prima ad essere visitata fu la chiesa di San Rocco, non consacrata e nemmeno pavimentata. L'altare maggiore, neanche questo consacrato, era ornato con tre tovaglie ed i candelieri e l'avantaltare di tela gialla, e mancavano il crocifisso e la pietra sacra. Sopra era posto il "quadro in tela pinta ad oglio di San Rocco" con la cornice dorata.

Retta dal sac. Pietro Hano (?), della chiesa era procuratore il magnifico Scipione Lombardo. L'entrata di 6,35 du-

cati annui proveniva dai censi su dieci fondi rustici.

Nel non ricco arredo erano compresi un calice con coppa e patena d'argento, una pianeta gialla di fustiano, due camici con gli amitti ed i cingoli e le stole ed i manipoli, tre tovaglie ed una campanella piccola.

Le due porte della chiesa avevano le serrature e le relative chiavi, c'era l'acquasantiera, e non era stata ancora "posta ad alto" la campana del valore di 35,00 ducati.

La chiesa di Santa Maria di Loreto

Il vescovo si recò poi "fuori della detta t(er)ra di Palme" per la visita alla chiesa dedicata a Santa Maria di Loreto⁵.

Sprovvista di rendite, si celebrava una messa ogni settimana solo per devozione nell'altare maggiore non consacrato che era ornato da tre tovaglie e quattro candelieri, e dall'avantaltare di damasco incarnato figurato.

Sei tovaglie per l'altare, un calice con la coppa e la patena d'argento, una pianeta bianca di damasco ed un'altra di tela moresca, un camice con l'amitto ed il cingolo e la stola ed il manipolo costituivano l'arredamento.

Nella chiesa, che non aveva il soffitto e neanche il pavimento, c'erano l'acquasantiera di marmo, le "spallere a modo di coretto" e due campane. La porta era mancante di serratura, e fu ordinato di porla entro due mesi, termine fissato anche per la provvista del crocifisso di legno e della pietra sacra sull'altare.

La chiesa del Santissimo Salvatore

La terza visita della giornata fu effettuata alla chiesa del Santissimo Salvatore, consacrata come testimoniavano la presenza delle croci e del sigillo, che destò l'ammirazione del vescovo e del suo seguito.

Nella parte del verbale riguardante "lo stato della chiesa" si legge che questa era "tutta Intempiata figurata pinta et dipintata con il testamento vecchio et novo attorno detta Intempiatura". Quei tre aggettivi "figurata pinta et dipintata" impressi con la penna da uno scrivano di quattro secoli addietro tramandano che l'artistico soffitto era abbellito con decorazioni e figure dipinte, e che nella parte alta delle pareti erano raffigurate scene della Bibbia e del Vangelo.

Sull'altare maggiore, anch'esso consacrato, stava "un quadro in tavola grande con l'Imagine del Salvatore del-

la Mad(onna) S(antissima) et di San Gio(vanne) batt(ista)". Ornato con tre tovaglie, due candelieri, e l'avantaltare di damasco incarnato figurato, si celebrava ogni settimana nei giorni di mercoledì e di domenica.

Retta dal sac. Cesare Lazaro, le entrate annuali erano di 7,80 ducati esatti da sei censi su due case, tre vigne ed un lascito non specificato.

I procuratori dell'omonima confraternita, che nell'altare maggiore aveva la propria sede, esibirono una bolla concessa l'anno 1502 che conteneva l'obbligo di pagare ogni anno mezzo rotolo di cera al vescovo di Mileto⁶.

L'arredamento sacro comprendeva nove tovaglie d'altare, un calice con la coppa e la patena d'argento dorato, due avantaltare rossi, uno di damasco ed uno di panno, una croce di legno dorata col velo di damasco rosso, due pianete di tela ed una gialla di damasco con la croce di raso rosso, due camici con gli amitti ed i cingoli, due stole e due manipoli, ed una campanella.

Vicino era l'altare di Santa Lucia "con l'Imagine pinta al muro" della titolare. Tre tovaglie, i candelieri, e l'avantaltare di damasco rosso formavano il corredo di quest'altare, nel quale si celebrava ogni lunedì e venerdì la messa con i 3,00 ducati del legato testamentario delle defunte donna Fiorenza e donna Perna Laporta.

Sormontato da "un quadro della Madonna S(antissima) con li misterij del Rosario con colonne a(c)canto fatte di stucco pinate" era l'altare della confraternita del Santissimo Rosario, aggregata all'omonima primaria romana il 9 settembre 1580. Non consacrato, era ornato con tre tovaglie e due candelieri, due angeli di legno dorati, ed un avantaltare di damasco bianco⁷.

I sacri arredi comprendevano undici tovaglie d'altare, due candelieri grandi ed un lamiera di bronzo, una pianeta di damasco bianco ed un'altra di tela, due camici con gli amitti ed i cingoli e le stole ed i manipoli, un velo per coprire il quadro, ed un messale vecchio. L'annua rendita di 4,70 ducati proveniva da tre censi sopra altrettanti appezzamenti di terreno.

Nella chiesa, pavimentata, c'erano le sepolture, l'acquasantiera, decampagne "sonanti" e le porte con serrature e relative chiavi.

La chiesa di San Sebastiano

Il vescovo si recò successivamente nella chiesa di san Sebastiano, non consacrata, nella quale si celebravano



tre messe la settimana con le elemosine dei devoti.

L'altare, neanche questo consacrato, era addobbato con tre tovaglie, due candelieri e l'avantaltare di cuoio. L'arredamento non era ricco: quattro tovaglie d'altare, un calice con la coppa e la patena d'argento, un camice con l'amitto ed il cingolo, una stola ed un manipolo, una pianeta di damasco paonazzo ed una di tela.

La povera rendita di 0,50 ducati annui proveniva da un censo sopra una vigna in località "lo sfolosso" di mastro Adorno Avellino.

La chiesa era pavimentata ed aveva un "atrio" all'esterno. Il soffitto era vecchio e cadente, e c'erano le sepolture e l'acquasantiera, una campana "sonante" e le porte con le chiavi.

La chiesa di Santa Maria del Soccorso

Si passò poi alla chiesa di Santa Maria del Soccorso, non consacrata come anche l'altare maggiore. Questo era provvisto di tre tovaglie e di due candelieri, e dell'avantaltare di seta rossa e bianca. Sopra era posto "un quadro di tavola pinto ad oglio con l'immagine della Madonna del Soccorso con le cornici et le colonne adorate".

Rettore e beneficiario era l'arciprete Minico Porfida, nominato con bolla pontificia. L'entrata era costituita da 7,00 ducati che si riscuotevano ogni anno da diciotto censi dovuti dallo stesso numero di debitori.

Il ricco sacro arredamento comprendeva: due calici con le coppe e le patene d'argento, una pianeta di damasco bianco con la croce di raso rossa, due tunicelle, una pianeta di velluto rosso ed un'altra di tela gialla, sei avantaltari di diversi tessuti e colori, due camici con i cingoli e gli amitti e le stole ed i manipoli, venticinque tovaglie d'altare, tre messali, uno stendardo di

damasco bianco con la frangia verde, una croce di legno dorata ed il velo di damasco rosso.

Nella chiesa era eretta la confraternita della Madonna del Soccorso, i cui associati indossavano il sacco "in processione generale" e negli accompagnamenti dei confratelli defunti.

Sette erano gli altari, oltre al maggiore, costruiti nella chiesa. Quelli di San Leonardo, di San Paolo, dell'Angelo, ed uno di non specificato titolo, non avevano dotazione alcuna.

Nell'altare di Santa Caterina si celebravano due messe alla settimana di lunedì e di venerdì per un legato di 2,40 ducati annui lasciato dal fu Giacomo Cernicola. Ridotta già all'epoca a metà la contribuzione, si celebrava una sola messa.

L'altare dell'Annunziata era di patronato del magnifico Giulio Cazzoia, che versava "robba sua" l'elemosina di 1,20 ducati all'anno per una messa ogni lunedì.

La devozione alla Madonna dell'Itria era mantenuta da mastro Giuseppe Cali, che per una messa ogni martedì 1,20 ducati ogni anno per un lascito del fu Geremia Cali, e dava anche mezzo cafiso d'olio perché si potesse tenere accesa la lampada.

Il vescovo ordinò "a tuti quelli che han(n)o rag(gio)ne sopra li detti altari" di porre entro un mese una crocetta di legno in quelli dove solitamente si celebrava la messa.

Nella chiesa, ch'era pavimentata e coperta a volta con la cupola, c'erano le sepolture, una bella acquasantiera di marmo fissata al muro con alcuni ferri, due campane "sonanti", e la porta con la serratura e la chiave.

La Chiesa di San Leonardo

L'ultima chiesa visitata fu quella di San Leonardo "fuori alle vigne alla via di Gioija", non consacrata, sprovvista

sia di rendite che di beni stabili, e non dotata di sacri arredi. La officiava "per ordine della bona memoria" del vescovo Gianmario d'Alexandris⁸ il sac. Scipione Solano della città di Palmi.

Sotto pena riservata al vescovo, fu ordinato al rettore Solano di arredare entro un mese l'altare con la croce di legno, con due candelieri, con due tovaglie e con l'avantaltare di tela. Ed inoltre di porre alle porte della chiesa le serrature e le chiavi, per poterla tenere chiusa di continuo.

Quest'ultima prescrizione fa comprendere perché precedentemente erano espressamente menzionate le presenze dei serramenti delle porte!

Note:

¹ ASD M, *Visite pastorali* (4°), ff. 646v-658; V. F. LUZZI, *I vescovi di Mileto*, Sciconi di Briatico 1989, p. 187. Il napoletano Marcantonio del Tufo fu eletto il 10 maggio 1585 alla sede vescovile di San Marco Argentano, e fu traslato a Mileto il 21 ottobre di quello stesso anno; V. CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa miletense*, Napoli 1835 rist. anast. Polistena 1980, p. 61. Il vescovo Marcantonio del Tufo morì a Gátatro nell'aprile 1606.

² G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria* (2°), Chiaravalle Centrale 1973, p. 701. Le famiglie di Palmi, che erano 508 nel 1561 aumentarono a 617 nel 1595.

³ Il vaso d'argento era la pisside contenente le Ostie consacrate riposte nel tabernacolo.

⁴ S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana* (12°), p. 144. L'orpelle era una pelle dorata.

⁵ La chiesa della Madonna di Loreto fu certamente concessa all'Ordine Carmelitano, che con bolla del vescovo di Mileto del 5 giugno 1606 fondò il convento dello stesso titolo. Le dimensioni della chiesa erano di 25 x 58 palmi, equivalenti a 6,592 x 15,294 metri, ed aveva due cappelle (cfr. ASV, *Relations super status Regularium* (12°), f. 111, relazione dell'1 marzo 1650). L'altare della Madonna di Loreto era eretto nella chiesa del convento del Carmine, già soppresso nel 1652, ed era annesso all'altare maggiore di questa (cfr. ASDM, *Visite ...* (28/1), del 17/01/1714 e 1715; (10°), f. 1369 del 05/06/1752).

⁶ C. SALVATI, *Misure pesi*, Napoli 1970, p. 29. Il rotolo equivale a 0,891 Kg.

⁷ A. DE SALVO, *Ricerche e studi storici intorno a Palmi, Seminara e Gioia Tauro*, Palmi 1899 rist. anast. Oppido Mamertina s. d., pp. 323-326. La bolla di aggregazione della confraternita del Rosario di Palmi all'omonima arciconfraternita avente sede in Roma nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva è riportata integralmente nell'originale redazione in lingua latina.

⁸ V. F. LUZZI, *I vescovi ...*, p. 181. Nativo della città di Urbino, Gianmario d'Alexandris fu nominato vescovo di Oppido Mamertina il 19 settembre 1567 e trasferito alla sede di Mileto il 9 febbraio 1573. Sarebbe morto nel 1585, anno dell'arrivo del successore (cfr. nota n. 1).

(*) pubblicato su "Calabria Letteraria" XLV (1997), nn. 4-6, pp. 62-64.

IL VIAGGIO IN CALABRIA DI FERDINANDO II DI BORBONE E LA SOSTA A LAUREANA

Ferdinando Mamone

Il Borbone di Napoli godettero buona fama presso il popolo già con Carlo III (1716-1788) che si era guadagnata la stima dei napoletani, per averli liberati nel 1734 dal giogo degli Asburgo di Vienna. Quando salì al trono non aveva compiuto i 18 anni. Lo stesso Sovrano durante il suo regno aveva istituito numerose opere sociali ed assistenziali a beneficio del popolo. Dopo il decennio francese, la dinastia si consolidò con Ferdinando I, che unificò i territori di Napoli e Sicilia nel «Regno delle due Sicilie».

Il popolo meridionale riponeva nella casa Borbone di Napoli la speranza plurisecolare di emanciparsi dal dominio spagnolo. Questo anelito di riscatto, di cui don Carlo era il destinatario diretto, non si limitava al solo regno del Sud ma vagheggiava l'unificazione dell'intera penisola italiana.

Dall'Olanda dov'era esiliato, il conte Alberto Radicati di Passerano gli rivolse quest'appello: «Sire, quantunque io non abbia la fortuna d'essere vostro suddito, poiché l'Italia non ha quella di essere governata da un solo Monarca, tuttavia io mi considero tale, nella speranza in cui mi trovo, che Vostra Maestà ne sarà un giorno l'unico e tranquillo possessore; [...]»¹.

La storia d'Italia, però, ebbe poi altri percorsi e i Borbone, coinvolti nelle vicende risorgimentali, ebbero una fine ingloriosa.

Di questa dinastia, Ferdinando II Re delle due Sicilie, fu l'unico sovrano che visitò più volte l'intera Calabria, percorrendo anche territori sconosciuti e impervi. Egli con questo viaggio, volle ringraziare la popolazione per l'attaccamento dimostrato in occasione dei moti antifrancesi del 1799 e del 1806.

Sua maestà il re di Napoli Ferdinando II, iniziò il suo viaggio in Calabria, il pomeriggio dell'undici aprile 1833, iniziando da Cosenza dove fu accolto trionfalmente dai notabili, dal clero e dal popolo festante di quella città.

Gli erano andati incontro da Catanzaro il Parroco don Vitaliano Provenzano, don Ignazio La Russa, e don Giuseppe Raffaele. Per l'occasione don Odoardo Marincola organizzò una guardia d'onore di cavalieri in alta uniforme, composta da giovani appartenenti alle famiglie più agiate di Catanzaro. Una seconda deputazione comprendeva don

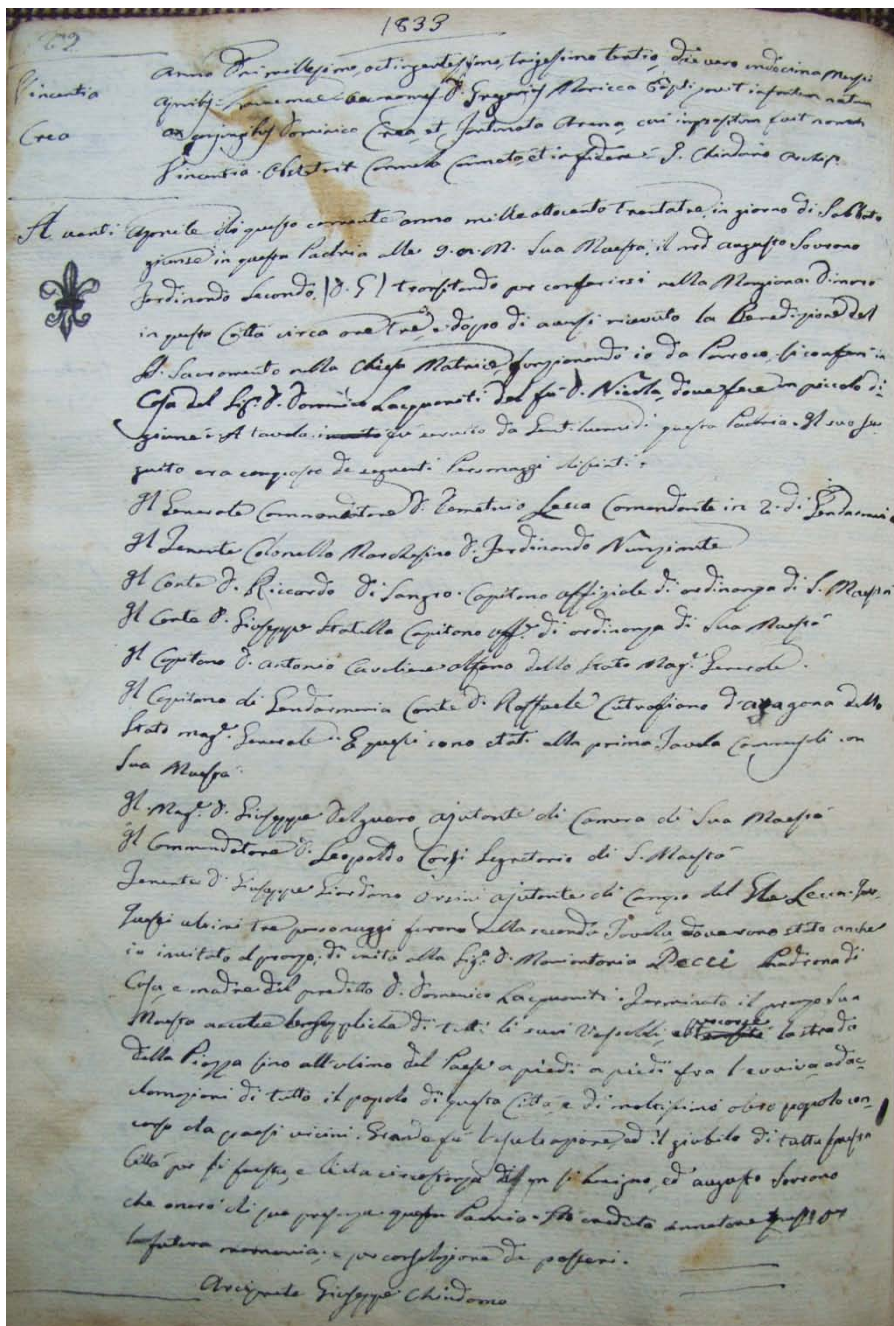


Luigi De Nobili, don Giovanni Marincola e don Giuseppe Bianchi. Questa delegazione volle andare incontro al sovrano, per scortarlo fino a Catanzaro. Intanto a Tiriolo fu accolto dalla cittadinanza festante. Sua Maestà si recò in chiesa, per l'occasione decorata a festa, ove fu accolto dal vescovo di Nicastro mons. Nicola Berlingieri (1825-1854), che gli impartì la benedizione con il SS. Sacramento. Il duca don Carlo Cigala (1787-1850), ebbe l'onore di ospitare il Sovrano nel suo palazzo, per il pranzo appositamente preparato e per ricevere l'omaggio dei notabili di quei territori. Lungo la strada per Monteleone (odierna Vibo Valentia), furono eretti diversi archi floreali, ai cui lati agitavano al vento le bandiere con le insegne reali. Ai margini della strada di Marcellinara, poi, erano state stese coperte damasca-

te. Inoltre, era stato eretto un altare rivestito di fine seta bianca su cui era stato sistemato un dipinto ad olio raffigurante l'augusto Re. Questo altare era presidiato da un gruppo di dodici fanciulle vestite con i caratteristici costumi tradizionali. Al passaggio del sovrano le avvenenti damigelle intonarono un canto melodioso molto gradito dal Re, che divertito, ricambiò con saluti e sorrisi. Questa scena si ripeté molte volte nel corso del lungo viaggio. In ugual modo la Guardia civica di tutti i luoghi attraversati dal corteo reale, prestò puntuale il servizio d'ordine.

Pizzo, teatro della cattura e fucilazione dell'ex Re Gioacchino Murat, accolse Sua Maestà con i dovuti onori, confermando la sua devozione al Sovrano del Regno delle due Sicilie. All'entrata del Paese, era stato eretto un grandioso arco floreale presso cui era schierata la Guardia civica in uniforme, agli ordini del Cavaliere don Giorgio Pellegrini e del suo luogotenente don Nicola Vinci.

L'Amministrazione Comunale era presente al completo, il Sindaco con l'intero decurionato, il clero, il Regio Giudice, i notabili e gli Ufficiali militari. L'arco trionfale, riccamente tappezzato, era decorato con statue simboliche inneggianti i pregi di Sua Maestà, nonché dal blasone borbonico. Il Sovrano vi passò di sotto e con lui tutto il suo seguito. Gli abitanti della città napitina, ottimamente rappresentati, si riversarono sulla strada per accogliere il Sovrano. Questi, dopo i saluti di benvenuto, si collocò sotto il baldacchino e venne accompagnato in città. Trasferitosi nella chiesa parrocchiale riccamente decorata con drappi di broccato e seta, fu accolto dal parroco che impartì, all'illustre ospite e al suo seguito, la Santa benedizione. Sedutosi poi su un elegante Trono sormontato da un cappellone, ebbe modo di ammirare la Cappella di Santa Maria Salvatrice, da Lui stesso fondata, e il relativo altare marmoreo. Visitò quindi la Casa Co-



Cronaca della sosta di re Ferdinando II a Laureana

munale ma stante l'ora tarda, il Sovrano, pur ringraziando, declinò l'invito a cena, fatta preparare appositamente dagli amministratori municipali. Scrisse, tramite il Conte Gaetani, suo General Aiutante, una lettera di ringraziamenti al Sindaco, unendo trecento ducati a beneficio dei poveri del Comune. Lungo la strada per Monteleone, nei pressi di un fondo di proprietà del Cavaliere Don Francesco Alcalá, fu fatto erigere dallo stesso, un arco di mortella impreciosito con due gigli d'oro. Ai lati, invece, furono sistemate due fontanelle da cui scorreva vino.

A Monteleone, le principali famiglie organizzarono una mirabile guardia d'onore che andò incontro al Sovrano. Frattanto la popolazione si riversò in

strada manifestando con grida di giubilo la propria devozione al suo Re. Il saluto di benvenuto fu pronunciato dal sottointendente don Giovanni Cenni. Nella piazza principale della città era stato allestito un Altare presso cui attendevano il Re il Vescovo di Mileto, mons. Vincenzo Maria Armentano (1824-1846), con il clero secolare. Al lato della piazza era schierata la guarnigione del Terzo Battaglione Cacciatori di stanza in città. Dopo la rituale benedizione, S. M. cedette all'invito pressante del Marchese Gagliardi. Pertanto si recò nel sontuoso palazzo di questa famiglia per la cena. Alla tavola, riccamente imbandita, presero parte con Sua Maestà, S.E. il Vescovo Armentano, il sottointendente Giovanni Cenni, il Co-

lonello Palma, il Maggiore Migliaccio, il Maggiore Nini, il Marchese Gagliardi e famiglia. Anche per la notte il Sovrano rimase ospite del Marchese. Il giorno successivo, 14 aprile, sempre scortato dalla Guardia d'onore, visitò la città ricevendo incontenibili acclamazioni. Verso le ore nove e mezza, salì a cavallo e sempre scortato riprese il suo viaggio per Tropea.

Attraversò i villaggi di Nao, Jonadi, Arzona, Filandari, Rombiolo, Zungri. Lungo il tragitto, gli abitanti si riversarono ai lati della strada e nonostante la pioggia incessante vollero salutare l'amato Re. A Caria, villaggio di Drapia, una folta delegazione composta dal Clero e dalle Amministrazioni civiche resero omaggio al Re, seguendolo poi, sino a Tropea.

Anche qui erano stati eretti numerosi archi floreali e stesi ai balconi coperte damascate e arazzi. In Cattedrale, il vescovo Mons. Michelangelo Franchini (1824-1854) e le autorità locali, attesero S.M. per il saluto ufficiale. Il Sovrano fu poi accompagnato nel salone dell'episcopio, ove poté riposarsi e ristorarsi. Quindi ebbe modo di ascoltare i notabili e dopo aver assistito alla Santa Messa celebrata dal sopra citato vescovo Franchini, nella cappella vescovile, fu accompagnato presso la chiesa con annesso convento dei Padri Liguorini, nelle vicinanze del mare. Volle S.M. osservare, con l'assistenza di un esperto ingegnere militare, il luogo ove costruire in futuro un adeguato porto, così come gli era stato richiesto dalle Autorità cittadine.

Ripreso il viaggio, attraversò Brattirò, Spilinga, Joppolo e Nicotera ove si erano recati tra gli altri, anche i Decurionati e Clero di Limbadi, e Motta Filocastro. Dopo i consueti saluti, fece a piedi un tratto di strada, fino al borgo dei pescatori e risalito a cavallo si portò alle Casette, ossia il villaggio di San Ferdinando, feudo dei marchesi Nunziante, fedelissimi di Sua Maestà. Li imbarcatosi su un veliero si recò a Messina che dava segni di inquietudine. Fece ritorno la mattina del 19, di buonora. Approdò sulla costa calabrese e dopo aver attraversato i territori della Piana di San Martino, visitò Casalnuovo, già feudo dell'ex ducato di Terranova, possedimento dei principi Grimaldi di Gerace di cui fu ospite². Sua Maestà, volle verificare di persona lo stato fisico di questi abitati per poi disporre eventuali aiuti futuri. Il 20, attraversando la cittadina di Polistena e altri territori di questa Provincia, preceduto da una staffetta, e accompagnato da gentiluomini di

provata fede ed esperti nell'arte militare giunse a Laureana.

Ad accogliere Sua Maestà, a Laureana, all'entrata del paese, c'era una gran folla festosa di popolani, una squadra di guardie urbane, il Capitolo della Collegiata con il Parroco don Giuseppe Chindamo, il Decurionato con a capo il Sindaco Giuseppe Antonio Custrone. Ad essi si erano aggregati i maggiorenti locali. A dare il benvenuto al Re, accorsero pure numerosi cittadini di Candidoni e Serrata con i rispettivi Decurionati.

La delegazione di Candidoni era composta dal Sindaco Antonino Zafari e dai decurioni: Ferdinando Ioculano, Luigi Laccisano, Giuseppe Laccisano, Annunziato Ozimo, Domenico Lisotti, Nicola Gallo, Giuseppe Cannatà, Michelangelo Masso e dal parroco don Saverio Politi. Serrata era rappresentata dal Sindaco Francescantonio D'Agostino, dal parroco don Antonino De Agostino e dal nobile Don Domenico Cucumarino (nel palazzo atavico di questo altolocalo serratese, si conserva ancora qualche testimonianza di quel fausto evento).

Laureana era legata alla casa Borbone già con l'insediamento di Carlo III. Tale fedeltà la mantenne fino al 1860, quando Garibaldi, con la sua spedizione dei Mille, sacrificò ogni ideale altrui, a beneficio dei Savoia-Piemontesi e dell'Unità d'Italia.

Va ricordato che quando i riflussi della Rivoluzione francese contagiavano il Regno di Napoli, Ferdinando, la moglie Maria Carolina e i figli, accompagnati da John Acton³ (1735-1811), per precauzione si imbarcarono sul piroscalo *Vanguard* dell'ammiraglio inglese Horatio Nelson (1758-1805) per Palermo. Il cardinale Fabrizio Ruffo (1744-1827) istituì e guidò l'armata cristiana denominata della *Santa Fede* che portò alla sconfitta della Repubblica napoletana. Il Ruffo nella fase organizzativa, si recò a Laureana presso i Lacquaniti, e superando ogni resistenza, nominò don Domenico Lacquaniti, segretario contabile della spedizione. In particolare questo ricco barone, tra l'altro, fu «incaricato dell'amministrazione generale dei beni dei giacobini di Calabria Ultra»⁴.

Riportiamo fedelmente la cronaca dell'evento lasciataci dal parroco don Giuseppe Chindamo, scritta nel registro dei battesimi (1831-1850):

«A 20 aprile di questo corrente anno milleottocentotrentatre, il giorno di Sabato giunse in questa Patria, alle ore



Laureana di Borrello, Palazzo Lacquaniti

9 a.m. Sua Maestà, il nostro Augusto Sovrano Ferdinando Secondo (D. G.), transitando per conferirsi nella Mongiana. Dimorò in questa città circa ore tre, e dopo essersi ricevuto la Benedizione del SS. Sacramento nella Chiesa Matrice, funzionando io da Parroco, si conferì in casa del Sig. D. Domenico Lacquaniti del fu D. Nicola, dove fece un piccolo digiunè. A tavola fu servito da Gentiluomini di questa Patria. Il suo seguito era composto dei seguenti Personaggi distinti:

Il Generale Commendatore D. Demetrio Lecca, Comandante in seconda di Gendarmeria;

Il Tenente Colonnello Marchesino D. Ferdinando Nunziante;

Il Conte D. Riccardo di Sangro, Capitano Ufficiale di Ordinanza di S. Maestà;

Il Conte D. Giuseppe Statella, Capitano Ufficiale di Ordinanza di Sua Maestà;

Il Capitano D. Antonio Cavaliere Afano dello Stato Maggiore Generale;

Il Capitano di Gendarmeria Conte D. Raffaele Cutrufiano d'Aragona dello Stato Maggiore Generale. E questi sono stati alla prima tavola commensali con S. Maestà.

Il Magnifico D. Giuseppe De Liguoro, Aiutante di Camera di Sua Maestà

Il Commendatore D. Leopoldo Corsi, Segretario di Sua Maestà.

Tenente D. Giuseppe Giordano Orsini, Aiutante di Campo del Generale Lecca. Questi ultimi tre personaggi furono della seconda tavola, dove sono stato anche io invitato a pranzo, di unita alla Signora Mariantonina Pecci, pa-

drona di casa e madre del predetto D. Domenico Lacquaniti.

Terminato il pranzo Sua Maestà accolse le suppliche di tutti i suoi Vassalli, e percorse la strada della piazza sino all'ultimo del paese a piedi fra l'evviva e acclamazioni di tutto il popolo di questa Città, e di moltissimo altro popolo concorso da paesi vicini. Grande fu l'esultazione ed il giubilo di tutta questa città per sì fausta e lieta circostanza del nostro sì benigno ed augusto Sovrano, che onorò di sua presenza questa Patria.

Ho voluto annotare questo per la futura memoria e per la consolazione dei posteri.

Arciprete Giuseppe Chindamo»⁵.

Re Ferdinando, nel congedarsi dalla famiglia Lacquaniti, porse i suoi vivi ringraziamenti per l'ospitalità ricevuta, e come segno di riconoscenza e ricordo, fece dono alla signora Donna Mariantonina Pecci, vedova del defunto barone Nicola Lacquaniti, di un paio di guanti bianchi di pelle di daino.

L'attaccamento dei Lacquaniti alla casa Reale era antica. Per la fiducia che riscuoteva, don Filippo Lacquaniti, in occasione del terremoto del 5 febbraio 1783, era stato nominato amministratore della Cassa Sacra e in particolare Commissario per la privatizzazione dei beni ecclesiastici insistenti nei distretti di Laureana e San Giorgio.

Lo stesso don Filippo, nel 1792 ospitò l'inviato del Re, Giuseppe Maria Alfano, in viaggio per la Calabria, per verificare, per conto della Corona, a dieci anni dal terremoto, lo stato della



Antica Chiesa Matrice di Laureana

ricostruzione e la situazione sociale. Dal Diario di Alfano prendiamo la cronaca di quell'11 maggio 1792:

«Si giunse a Laureana circa le ore 19 e ci convenne trattenerci in casa del Sindaco, ch'è un vero tugurio affumicato: circa le ore 23 passammo in casa di don Filippo Lacquaniti il quale è il primo cittadino in fortune: ci accolse gentilmente e ci trattò con proprietà. La sua casa è costruita a baracca ma con molto gusto e con magnificenza. Li mobili sono alla moderna. Laureana è situata vantaggiosamente sul dorso delle colline poste a' piedi dell'appennino [...] Ha quattro casali e sono Candidoni, Serrata, Bellante[one] e Stillitanoni»⁶.

Sua Maestà con il suo seguito proseguì il suo viaggio attraversando il casale di Bellantone, le masserie di Sant'Anna e quindi i piani di Prateria, ove si erano assiepati i contadini che per quell'eccezionale evento avevano interrotto temporaneamente il lavoro dei campi.

Lo stesso avvenne nel villaggio di Boscoregio, Pachì e i Piani d'Acquaro. Ad Acquaro Re Ferdinando fu accolto dal Marchese Concublet, il Clero, l'Amministrazione civica e molti abitanti del luogo. Al bivio per Fabrizia,

ad attendere il corteo reale, vi erano la Guardia urbana in uniforme, il Decurionato capeggiato dal Sindaco, il farmacista ed altri notabili del luogo, nonché il sacerdote Raffaele Mamone con un nutrito stuolo di persone. Alla presenza del Re, un gruppo di popolane con i loro caratteristici costumi, intonarono un canto beneaugurante, molto gradito da S. M. Alcuni bambini offrirono al Re, che ne fu compiaciuto, dei fasci di fiori di ginestra di cui è ricco quel territorio. Fu pure detto a S.M. che dalla fibra di quel vegetale, si ricava un filato largamente usato per i tessuti.

Subito dopo il drappello reale giunse a Mongiana, importante polo siderurgico del Regno di Napoli.

«In Mongiana si occupò di visitare quel grandioso stabilimento. Varie deputazioni de' paesi vicini ammise all'udienza. La sera degnò di far sedere a mensa, oltre le persone del suo seguito, gl'impiegati superiori del citato stabilimento»⁷.

Il giorno dopo di buon mattino S.M. riprese il suo viaggio diretto a Catanzaro ove'era febbrilmente atteso.

Va ricordato che gli opifici di Mongiana, erano stati riorganizzati nel 1772 per volontà di Re Carlo III, e gradualmente, furono potenziati con nuovi impianti produttivi. In quelle officine furono costruiti i fucili, modello Mongiana, per l'armamento della fanteria dell'esercito napoletano.

Nelle fonderie di Mongiana, tra l'altro, furono prodotte le rotaie per la linea ferroviaria Napoli-Portici e successivamente per la linea che porta a Bologna.

Durante i suoi viaggi,

Re Ferdinando, raccoglieva le sollecitazioni dei sindaci circa i bisogni dei propri amministrati. Spesso lo stesso Sovrano, faceva prendere nota dal suo segretario, quanto necessitava per la sistemazione di una determinata strada. Fu proprio questo sovrano che promosse la costruzione di nuove strade tra cui la Locri-Gioia Tauro, Monteleone-Mongiana e la Taurianova-Ponte Torno.

Quest'ultima che collega i Comuni collinari a nord della Piana di Gioia Tauro, fu poi completata dopo l'Unità d'Italia.

Lo stesso sovrano tornò a visitare la Calabria e sostò a Mongiana i giorni 16 e 17 ottobre 1852.

Note:

¹ E. ROTA, Il problema italiano dal 1700 al 1815 (l'idea unitaria), ISPI Milano 1941 p. 39.

² Casalnuovo, già noto col toponimo Curtuladi, cospicuo paese in provincia di Calabria Ultra. Subì notevoli danni a seguito del terremoto del 1638. Il sisma del 5 febbraio 1783 lo distrusse completamente e ricostruito in circa 15 anni. Dopo tale ricostruzione, con decreto di Ferdinando II, n. 2951 dell'1.4.1852, assumerà il nome di Cittanova.

³ John Acton era il favorito della regina Maria Carolina.

⁴ G.CINGARI, Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799, Casa del Libro editrice, Reggio Calabria 1978, p. 261.

⁵ Anagrafe Parrocchiale di Laureana di Borrello, Liber Renatorum (Registro dei battesimi) Dal 1831 al 1850, (1833) p. 29.

⁶ G.M.GALANTI, Giornale di Viaggio in Calabria (1792), Società Editrice Napoletana, Napoli 1982, p. 186.

⁷ Anonimo, Descrizione del viaggio per la Seconda Calabria Ulteriore di S.M. il Re Ferdinando II che Iddio felicitò, con l'aggiunta di una cantata composta dal Signor D. Michele Procida in occasione della faustissima ricorrenza, Catanzaro, 1833, da' Torchi di Francesco Togniazzi, Tipografo dell'Intendenza, pp. 11-12.

La Real Fabbrica di Mongiana (foto R. Avati)



LA «MIRACOLOSA» STATUA DI MELICUCCÀ È LA MADONNA DELL'IDRIA

Giovanni Quaranta

La «Madonna con Bambino», statua marmorea conservata nell'attuale chiesa del Rito (già della Madonna delle Grazie) di Melicuccà (RC), ha da tempo suscitato moltissimi interrogativi tra gli storici dell'arte circa l'origine ed il titolo della stessa. Gli studiosi, non sempre concordanti nelle conclusioni, hanno formulato varie ipotesi (suffragate da scarsi documenti) a volte in netto contrasto tra di loro. La statua, conosciuta anche come «Madonna di Loreto» in virtù delle immagini scolpite sullo scannello poligonale che funge da appoggio alla stessa, è così descritta da Maria Teresa Sorrenti: «Il gruppo scultoreo ripropone la consueta immagine della Vergine con in braccio il Bambino: questi con fare vivace si volge ai devoti e con la mano sinistra tiene un uccellino, simbolico rimando all'anima dell'uomo, e con la destra, affettuosamente sorretta dalla madre, stringe una mela»¹. Sullo scannello esagonale irregolare, sulle cui tre facce anteriori sono bassorilievi raffiguranti, da sinistra, l'Angelo Annunciante, la Madonna con Bambino e la Santa Casa di Loreto sorretta da Angeli e, infine, la Vergine Annunciata².

La statua è ubicata oggi sull'altare maggiore della chiesa dell'Arciconfraternita di S.M. dell'Assunta ma ha avuto, nei secoli passati, sedi diverse tanto che uno degli enigmi è legato proprio al luogo di collocazione originario della stessa. Scrive Lucia Lojacono: «Non è certa la provenienza della Madonna: una notizia non confermata da fonti documentarie individuerrebbe la chiesa, per la quale la statua fu commissionata, nell'antica parrocchiale di Santa Maria della Motta, della quale nel 1746 è indicata una seconda dedicazione alla Madonna Assunta, cui era intitolata anche un'altra chiesa di Melicuccà». Continua ancora la studiosa: «Il diverso stato di conservazione dei marmi ed il di-



vergere dei rilievi per qualità dell'intaglio induce a presumere che scannello e statua non siano reciprocamente pertinenti: la Madonna col Bambino e la Santa Casa di Loreto sorretta da Angeli, raffigurati sulla base, riferiscono quest'ultima sin dall'origine alla chiesa di santa Maria di Loreto; la statua della Madonna, invece, sarebbe stata realizzata per la chiesa di Santa Maria della Motta o dell'Assunta, sede dell'Arciconfraternita omonima, i cui statuti di fondazione risalirebbero al 1516. In seguito alla distruzione dell'edificio, causata dal terremoto del 1783, l'immagine dovette essere trasferita nella chiesa di Santa Maria di Loreto. Ivi, nel 1933, Frangipane descrive sia lo scannello che la statua, riferendo però, che il primo "trovasi separato" dalla seconda³. Infatti, nell'*Inventario* compilato negli anni trenta del secolo scorso, la presenza della statua di Melicuccà è così segnalata: «MADONNA DI LORETO,

statua di marmo bianco carrarese alta m. 1,60; con la Madonna in piedi avente sul braccio il Bambino nudo. Ricorda buone cose scolpite dai Mazzolo. Scannello alto m. 0,40, poligonale, con bassorilievi (Traslazione della S. Casa di Maria a Loreto; Annunciazione con le solite due figure). La statua è collocata in una nicchia, in buono stato; ma doveva essere meglio ubicata; **lo scannello trovasi separato dalla statua**, nella stessa chiesa della Confraternita. Tale Confraternita della Assunta in Melicuccà ha i suoi Statuti di fondazione del 1516. Opera del sec. XVI probabilmente di scultore carrarese operante a Messina⁴. Sostiene, infine, la Lojacono che «Evidentemente, sullo scannello doveva ergersi una statua, ora dispersa» e che «L'ipotesi che statua e scannello provengano da chiese diverse non impedisce di riferire entrambi all'ambito del Mazzolo, alla cui bottega, forse, furono commissionate due distinte statue con relativi scannelli, entrambe per Melicuccà»⁵.

A dissentire dalla sopracitata analisi della Lojacono è Monica De Marco la quale afferma: «Non si capisce come mai L. Lojacono reputi non pertinente lo scannello, per diversi anni rimasto separato dalla statua, evidenziandone il "diverso stato di conservazione dei marmi ed il divergere dei rilievi per qualità dell'intaglio", di per sé elementi banali, in quanto riscontrabili con una certa frequenza, e non sufficienti per escludere la provenienza univoca dei due pezzi, tanto più se si considerano le stringenti affinità rispetto allo scannello della Madonna di Loreto di Castellace. Non sembra, inoltre, che siano al momento emersi indizi atti a provare l'originaria provenienza della statua di Melicuccà dalla chiesa della Motta, o dell'Assunzione, sede di un'arciconfraternita fondata nel 1516 (cfr. le complicate argomentazioni di L.

Lojacono, *La scultura del Cinquecento...* cit., pp. 1058-1059). La studiosa pone in evidenza il legame della cittadina con l'ordine gerosolimitano, di cui fu priorato fino al 1743»⁶.

La risposta alle tante domande, e che va a smentire molte ipotesi formulate, potrebbe venire da una lettera legata agli eventi sismici del 27 marzo 1638 - sabato delle Palme - quando alle ore 16,05 (ore 21 e mezza in orario "all'italiana") con epicentro nella Valle del Savuto, una prima scossa di magnitudo 6.8 e con effetti classificabili all'XI grado della scala Mercalli provocò distruzione e morte. Il giorno successivo, due repliche di altrettanta intensità si irradiarono dalla piana lametina interessando l'intero territorio regionale. In molte zone mutò il paesaggio, centinaia di villaggi furono cancellati ed i morti si contarono a migliaia.

Nella confusione seguita allo sciamismo, si intrecciarono i destini di quanti perirono sotto le rovine delle proprie case o delle chiese con quelle dei sopravvissuti⁷. Molte di queste storie vennero raccontate dai cronisti del tempo anche se, a quanto sembra, lo fecero in modo impreciso o fantasioso. Scrive il Di Somma⁸: «A tempo che la Calabria era travagliata da questi ultimi terremoti, si divulgavano varij successi, più che secondo la verità, conformi al timor, che suggeriva: Questi mutando la forma a quasi tutti gli avvenimenti, hor l'ingrandiva fuor di misura, hor l'adombrava col pretesto della pietà, hor li confondeva con le menzogne, e non lasciava comparir alla luce fatto alcuno, senza ravvilupparlo frà caligni d'ignoranza, e d'errori. S'aggiunse a questo la licenza d'alcuni ingegni, che pazzamente animosi in mezzo a i pericoli, si diedero à bello studio à procacciarsi gioco dall'altrui spavento. Cominciarono à figurarsi strani ritrovamenti, quasi che la lor Patria non fusse à bastanza seconda di novità, & à finger favole frà le comuni miserie: Tanto sono varie e leggiere ancora nella calamità l'inclinazioni degli uomini. Scritte queste cose nella maniera, che si publicavan per la Provincia diedero occasione d'empirese vanamente la fama». E si lamentava di "un celebre Autore" che si diede a descrivere i terremoti non in base a notizie di prima mano e ad osservazioni dirette bensì mediante notizie riportate e non verificate⁹.

È, forse, in questo contesto che nasce e si sviluppa la *Relazione sul terre-*



Chiesa del Rito di Melicuccà

*moto di Calabria*¹⁰, compilata il 14 aprile 1638 a Seminara da d. Luca Grimaldo¹¹ (forse un sacerdote?) ed inviata, non si sa per quale motivo, in Spagna al Duca di Osuna.

L'interessante documento, conservato tra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Spagna, oltre ad elencare numerose località danneggiate dal sisma, descrivere i danni alle cose e alle persone, raccontare del clima vissuto dai sopravvissuti, riporta diversi eventi prodigiosi legati alla devozione popolare verificatisi in alcune località sede di importanti santuari che, in ogni epoca ed ancora oggi, sono meta di tanti devoti: Soriano con il Real Convento di San Domenico; Paola, patria del glorioso San Francesco patriarca della Calabria e Seminara, con la Madonna nera dei Poveri.

Alcuni di questi episodi erano conosciuti e si sono tramandati fino ai nostri giorni, mentre altri sono del tutto sconosciuti alla storiografia moderna. Più volte si registrarono manifestazioni soprannaturali legati alla particolare richiesta di intercessione di Maria o dei Santi nei momenti d'emergenza (quali terremoti, pestilenze, ecc.), tanto che in alcuni casi furono stilati degli atti pubblici per tramandarne l'evento¹². I particolari raccontati, però, potrebbero essere stati distorti ed alterati dalle suggestioni legate al particolare stato d'animo di quelle popolazioni le quali hanno potuto scaturire in vere e proprie allucinazioni collettive.

Trascriviamo di seguito il documento originale lasciando al lettore il piacere di leggerlo così come è stato concepito dall'autore:

«In quest'anno del 1638 à 27 di Marzo Il sabato delle Palme verso 22 hore¹³ in queste due Provincie di Calabria, la Maestà di N[ostro] Si[gn]ore Dio adirato per tante offese da noi à lui fatte ha permesso ch'un gagliar[dissi]mo e spavent[osissi]mo terremoto, non mai suc-

cesso al mondo così crudeli[ssimo] uccidesse più di cinquantamila persone senza gran numero di stropicciati, e feriti, fatto, non tanto doloroso et amarissimo, cos' gran mortalità, e danno delle intiere Città, e terre, chi distrutte, chi spalancate, e rovinate; quanto per la consideratione, che facciamo; che l'irato e giusto Dio da chi creò il mondo per voler castigare i popoli, poco flagelli diede simili à questo; si bene parti di quelli havevan fatti, e parti stavano in atto di fare i(l) S[an]to Giubileo.

Prima dell'orribile terremoto in una di quelle terre abinate apparve il Demonio dentro il corpo humano et in Chiesa fatto fermare il predicatore che stava predicando, et in presenza del popolo, per atto publico gli manifestò, per comand[amen]to di Dio gli disse, che dovesse avisare à tutti, ch'havevan d'essere distrutte molte Città, e Terre, stante l'enormi peccati, et l'offese à lui fatte peccando di superbia, di avaritia, sodomia, bistema¹⁴, invidia, lussuria, e di suffocare li legati pij, tener mala fama al prossimo, omicidij et altri sceleragini e peccati enormi nefandi. Oltre le Terre distrutte, et abinate sino alle Chiese; dove in vece d'andare a salvarsi quasi dell'istesso Iddio si videro uccisi.

Non vi fù Terra in queste Provincie, che non fosse stata lacerata, chi più, e chi meno. In Suriano apparve il glorioso S. Domenico; così a[p]punto come stà dipinto, sopra la sua Chiesa animando li fabricatori; dicendole, che non temessero, e che non levassero mano di fabricare il quel suo Monast[er]o.

In Pavola, la statua del glorioso S[an]to Fran[ces]co, la qual è posta sù la porta della Città, scolpita in marmo, ch'era voltata verso il mare; si vide voltare verso la Città benedicendola con le due dita alzate, e cessato poi quel trem[endissi]mo terremoto, che durò poco meno di mezzo quarto d'hora, si revoltò come prima, et in quella Città non vi fù danno.

In questa Città di Seminara per l'intercessione de nostri S[an]ti a prieghi di qualche Santo huomo non fece danno alle persone, solo qualche poco alle Chiese, et alle Case. In S[an]to Francesco d'Assisa rovinò mezzo campanile, e fiaccò una tela di muro. In S[an]to Spirito buttò à terra il Campanile dalle campane in sù, e fracassò gran parte della Chiesa et tanta furia, ch'aperse due sepolture; era questo campanile il più forte de quanti ve ne fossero in Regno. Spalancò molte case come anche la mia in tre parti; dove bisogna gran



spesa à restorarla. In S[an]ta Maria de (-) fiaccò da cima in fondo un forti[ss]imo muro, Et essa imagine scolpita, in legno da seicent'anni in qua; il venerdì S[an]to per lo spatio di tre hore continossi sudò copiosamente et il simile fece il giovedì di pasqua, dopo d'haversi fatto una humile processione per la Città chiedendo à Dio humilmente misericordia e pietà, et il Sabato, doi giorni dopo, essa S[an]ta Madre di Dio, comparve ad un semplice giovane dicendole che lei fatigò molto, chiedendo già a Dio suo figliuolo il qual voleva distrugere la Città: ma che poi l'ha fatto la gr[azi]a, e che per ciò vada dal Cappellano à dirle che facesse fare processioni discipline, e degiuni, quali già si fanno asprissime per tutta Calabria, si bene li terremoti continuano ogni giorno; ma non di poco momento e sin hora son passati giorni quindici.

In Melicocca terra della Religion di Malta, la Madona dell'Idria scolpita di bianch[iss]imo marmo per il medesimo spatio di tempo di tre hore il medesimo vennerdi cangiare in negro, et il bambino Giesù che teneva in braccia cangiò in color rosso, e dopo retornno al naturale. Trà Città, Terre, e Casali son stati destrutti più di tre cento, che non si possono per adesso haver di nota, solo le seguenti.

Destrusse la Città di Martorano tutta intiera. Destrusse la Città di Nicastro tutta intiera salvo, ch'una sola Casa, dove in quel punto, il padre, e suoi figliuoli stavano recitando il Sant[iss]imo Rosario, uccise il Principe padrone della medesima Città¹⁵, e la Principessa sua moglie¹⁶ stroppiò in modo che non può vivere. Destrusse la Terra di S. Eufemia tutta intiera. Destrusse la mità Città dell'Amantea e portolla in mare. Destrusse la Terra di Castiglione tutta intiera. Destrusse la maggior parte della Terra di S. Biasi dove dentro il Duomo, uccise più di trecento persone. Destrusse gran parte della Terra di Filogasi. Fece notabili danni, e rovine alla Città di Cosenza, et morte d'una quantità di persone, spalancò le Case de padri Gesuiti, e Teatini in modo che non poten-

do habitarvi andarono in Napoli, et il simile fece alla Città di Catanzaro. Destrusse quasi tutti li Casali di Cosenza, che erano più di tre cento sessanta e for ch'otto soli remaser in piedi. Tutti quelli meschini, che si trovavan in campagna, non conoscon le loro case destrutte, e tutti loro beni son sepolti, e guasti frà quelle rovine. In somma in queste sfortunate Provincie si vede il giudizio universale. La strada ordinaria della posta tutta si spalancò in modo che passa per altra parte.

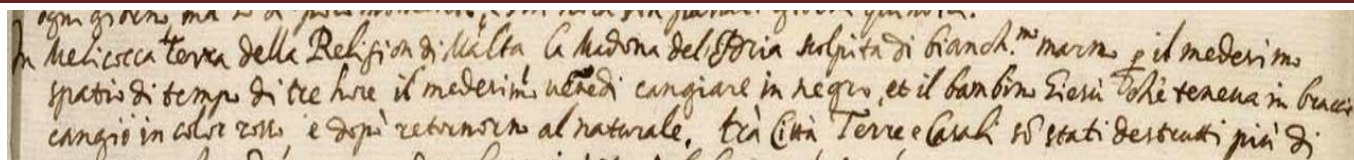
In Messina rovinò il muro di S[an]ta Maria et aperse parte del soffitto, con morte di più di 30 persone, che stavano in Chiesa, e molti altri ferì. I(d)dio sia quello, che per sua misericordia si vogli placare contra noi ostinati peccatori, e contra quelle poche Terre che remasero intiere nelle parti di Cosenza perché in tutto questo Regno non si vede li più scelerati biastemiatori, cristiani biastemando Dio, la S[an]ta Vergine la Sant[iss]ima Trinità e per elementi, che non si può dire con che sorte di dispregio lo facevano».

Il documento custodito nella biblioteca spagnola, anche perché compilato nella vicina Seminara, non lascia dubbio alcuno che la statua in marmo di Melicuccà avesse il titolo di «S. Maria dell'Idria». Inoltre, si può verosimilmente ipotizzare che la committenza della statua potrebbe essere legata alla figura del commendatore locale, frate Pietro La Rocca di Messina. Tale culto è presente alla fine del XVI sec. quando a Melicuccà (detta del Priorato), già Grangia del Baliaggio di S. Eufemia del Golfo dei Cavalieri dell'Ordine di Malta, divenuta Commenda nel 1555, veniva istituito il Convento dei Padri Cappuccini intitolandolo alla Madonna dell'Itria¹⁷. Riporta il p. Securi: «Veniva fabbricato l'anno 1585 sotto il titolo della **Madonna dell'Itria**, il quale poi fu cambiato in quello di S. Maria degli Angeli. Somministrò il denaro per la fabbrica del Convento un certo Fr. Pietro La Rocca messinese, cavaliere di Malta, e Commendatore di Melicuccà,

e a memoria dell'illustre benefattore, si vedeva lo stemma del suo casato sulla porta della chiesa del Convento. Il luogo fu gratuitamente donato da Antonino De Leo, Carlo Papalia e Matteo Fantoni abitanti di quella terra. Durò aperto sino all'anno 1783»¹⁸.

Nel marzo 1649 Innocenzo X istituì una commissione cardinalizia con lo scopo di indagare le problematiche legate alla riforma dei religiosi in Italia. Quest'organo, cui fu attribuito il nome di *Congregatio supra statu Regularium*, aveva lo scopo inderogabile di «decretare una energica riforma dei Regolari in Italia, rinsanando la tradizionale disciplina nelle comunità canonicamente formate e provvedendo all'estinzione delle comunità anomale (ma anche di intere Congregazioni) con così pochi soggetti da non poter assicurare l'ossequio alle regole religiose». Anche il convento dei Cappuccini di «Melicoccà» fu oggetto di verifica e venne stilata una relazione a cura del p. Benedetto da Melicuccà¹⁹ che si riporta integralmente qui di seguito. Il documento, "robborato" col sigillo recante l'immagine di S. Maria dell'Itria e la scritta "*Loco di Melicocca*", conferma le notizie circa la sua istituzione e l'intitolazione ed offre un quadro esauriente sulla situazione di quella comunità monastica:

«[f. 25r] Il convento dei frati minori cappuccini della terra di Melicoccà, provincia di Reggio Calabria Ultra, situato nella contrada che volgarmente si chiama Sancto Gregorio per esservi anticamente una chiesiola dedicata a detto santo, fuori di detta terra et habitato, lontano un miglio piccolo incirca, in luoco aperto et in campo di strada pubblica [*sic*]. Fu fabricato detto convento col consenso del Ordinario l'anno 1570, et all'istanza dell'istesso, per esser detta terra nullius diocesis e che all'hora era commentatore don Pietro La Rocca, gran croce della Religion di Malta, et all'istesso spettava la giurisdizione spirituale e temporale, e lui stesso buttò la prima pietra ne' fondamenti di detto convento. Fu fabricato detto convento e comprato il sito dall'università di detta



Particolare del documento conservato nella Biblioteca Nazionale di Spagna

terra, e con le loro elemosine eretto secondo la povera forma capuccina, con celle numero quindici. Ha la chiesa sotto il titolo et invocatione di **Santa Maria del Idria**. Il detto convento, oltre al horto contiguo, non tiene selva ma arbori fronzosi, cinto di siepe e parte di mura. In quanto poi alla reservatione del dominio, non habbiamo ritrovato memoria né scrittura. Non possiede entrate perpetue né temporali, né altra proprietà di beni stabili.

Vi habitano di famiglia sacerdoti numero 4, cioè il p. Michele da Polizzo, guardiano, il p. Michele d'Oppido, il p. Benedetto da Melicuccà et il p. Michelangelo da Melicuccà; chierico, fra Bartolomeo da Melicuccà; laici professi: fra Bernardo da Melicuccà, fra Pacifico d'Ortti [sic], fra Felice da Melicuccà²⁰; i quali si sostentano con l'elemosine somministrate dalla pietà di populi, terre e casali. Il detto convento non tiene hospitio per infermi né per frati passeggeri. Non ha il detto convento alcun peso di messe o d'anniversarii perpetui o temporali. Non ha il detto convento debiti di sorte alcuna, né annui né temporali.

Noi infrascritti, col mezo del nostro giuramento, attestiamo havere fatto diligente inquisitione e ricognitione dello stato del sudetto [f. 25r] convento, e che tutte le cose espresse di sopra e ciascheduna di esse sono vere e reali, e che non habbiamo tralasciato di esprimere niuna di quelle che stimiamo essere conforme alla mente di Sua Santità et al tenore della costituzione sudetta, per quanto a noi s'aspetta. Et in fede habbiamo sotto scritta la presente di propria mano e signata col solito sigillo di detto monasterio. Hoggi li 6 di marzo 1650.

Io fra Benedetto da Melicuccà, vicario in detto convento, ho scritto la presente e, tatto pettore more religiosorum, affermo quanto di sopra

Io fra Michelangelo da Melicuccà, sacerdote, tatto pettore more religiosorum, affermo quanto di sopra

Io fra Bartolomeo da Melicuccà, chierico cappuccino, tatto pettore religiosorum [sic], affermo ut supra».

Secondo il p. Le Pera l'edificazione del convento risalirebbe, invece, all'anno 1589. Sebbene questi riporti che la

Relazione del 6 marzo 1650 sia stata compilata dal guardiano p. Michele da Polistena e nella stessa sia indicato quale anno di fondazione il 1590, conferma, però, sia il titolo che l'ubicazione del convento²¹.

A questo punto sembra chiaro come lo scannello sia un corpo estraneo alla statua della Madonna con Bambino i quali, solo in epoca successiva al terremoto del 1783, furono riuniti e, di conseguenza, partendo dall'immagine presente sullo scannello si è arrivati all'identificazione della statua come "Madonna di Loreto" mentre la stessa era nata con il titolo di "Madonna dell'Idria".

Fino ad oggi l'unico documento conosciuto che riguardava la statua era la scheda compilata il 3 agosto 1908 da Ferdinando Buccisano, priore dell'Arciconfraternita di S.M. dell'Assunzione, in ottemperanza alla circolare n. 174 del 15 settembre 1907 con la quale il Ministro della Pubblica Istruzione (Rava) ordinava a tutti i Prefetti del Regno di "fare invito ai signori Sindaci, Parroci, Rettori di chiese o di edifici ecclesiastici, Amministratori di opere pie, e di enti morali, ecc. nonché al sig. Presidente della Deputazione provinciale, di presentare [allo stesso Prefetto] l'elenco debitamente firmato dai consegnatari e in doppia copia di tutte le cose d'arte o d'antichità, siano esse mobili o immobili, che l'ente possiede."

Il documento, che ricalca il modello ministeriale, riporta in intestazione il luogo ove si trova l'oggetto d'arte: *Provincia di Reggio Calabria / Comune di Melicuccà / Oratorio dell'Arciconfraternita dell'Assunta*.

Segue la seguente descrizione: «Statua marmorea della Vergine col bambino che porta in mano un uccello e **assicurano che rappresenti la Madonna di Loreto, pur essendo dritta all'impiedi²², e su base distaccata e che pare opera di altro scalpello**. Su questa base è raffigurata la Santa Casa di Loreto. Si sconosce l'autore».

Il Priore continuava la compilazione della scheda con l'indicazione dell'ubicazione e con le vicissitudini, lo stato di conservazione e i restauri subiti: «Sita sull'altare maggiore. L'ubicazione è antica. La statua, pria del secolo XVI, era

in una chiesa fuori l'abitato, e di là fu trasportata all'attuale oratorio. / Bene ed il marmo è finissimo; solo le dotature della unga veste (tipo greco) furono imprudentemente raschiate. Nessun restauro».

Dopo aver indicato che la statua apparteneva all'Arciconfraternita dell'Assunta, il Priore concluse la scheda, prima di impegnarsi alla custodia dell'opera d'arte, con le ulteriori notizie in suo possesso: «Nessuna notizia storica: solo, **in un documento conservato dal solerte Dr. Buccisani di questo Comune e del secolo XVI, la si chiama antica e miracolosa statua marmorea**. Nessuna iscrizione. Nessuna notizia bibliografica».

Da quanto scrive il priore Buccisano traspare comunque il dubbio che la statua non avesse attinenza con lo scannello e che, quindi, non rappresentasse la Madonna di Loreto. Altra annotazione importantissima è la segnalazione del "documento" del sec. XVI conservato dal Dr. Buccisani²³ nel quale si definisce la statua come "antica e miracolosa". Non è da escludere che tale atto possa essergli pervenuto da Niccolò Buccisano che, come riporta Martino, fu sindaco dei nobili, risulta nel 1777 "Prefetto della Confraternita dell'Assunta o Sia Motta, quale fa li soliti suoi esercizi spirituali nella V.le chiesa di S. Maria di Loreto perché non ha proprio oratorio" e **mantiene l'altare dell'Idria nella chiesa di S. Giovanni, come juspatronato della famiglia Buccisano²⁴**. Rimane, comunque, il rammarico di non conoscere il contenuto di quel documento che avrebbe contribuito alla ricostruzione della storia di questa opera d'arte conservata a Melicuccà.

Quando il priore Buccisano definiva la statua "antica e miracolosa", probabilmente, faceva riferimento anche all'«**evento prodigioso**» del **20 gennaio 1817**.

Nell'Archivio Storico della Diocesi di Mileto si conservano alcune corrispondenze dirette al Vicario Generale di quella diocesi in merito ad una presunta sudorazione della statua marmorea della Madonna di Loreto di Melicuccà avvenuta il 20 gennaio 1817. L'episodio, come vedremo, creò grande scalpore nella popolazione e non mancò

di creare attriti con i sacerdoti del luogo tanto da instaurare un contenzioso che portò alla sospensione dell'arciprete. Nella lettera del 4 febbraio 1817²⁵, l'arciprete d. Felice Adornato così scriveva al Vicario:

«Ho ricevuto sua veneratissima con data 30 del pp. Genn(aj)o colla quale mi s'ordina diligentemente, e secretamente rendere assicurarsi V.S. Ill.ma e Rev.ma, e S.E. Monsignor Nostro del miracolo dicono in Maria SS. di Loreto. Passo ad umigliarla, come mattina del 20 di detto mese si portò in mia casa il figlio del Capitano Oliveri di portarmi in detta Chiesa mandato da d. Manilio Buggè, e d. Rocco Romeo, perché la statua di Maria SS.ma suda, perché io parte, perché non poteva e parte che puoco credeva alli due soggetti, che mandato l'aveano non andiedi, cominciarono delli suoni delle campane, e voci del popolo, vi furono delli spari dei mortaretti, ed in seguito dell'esposizione, e benedizione del SS.mo Sacramento, vi concorsero delli Sacerdoti, Gentiluomini, e popolo.

Li gentiluomini probi fra l'altri che asciesero furono d. Rocco Careri, e d. Carlo Buccisano, il Careri collo lente in mano, lo Buccisano con bambace, da quali, li più probi, e serii in discorsi indifferenti mi si disse averlo osservato non sudore, ma dopocchè asciuttavano col bambace compariva un quasi sudore, con un versamento, ma non gocce, e che l'immagine tanto della V[ergine] S[antissima] quanto del S. Bambino comparivano più lucide, e cioè nelle faccie, e nelle mani. Domandato il detto Romeo mi confermò tutto di sopra, e mi soggiunse, che nella veste comparve una goccia, quale poi si divise in tre porzioni scendendo nelle parti del ginocchio, e ciò ancora altri m'assicurarono. Domandai da dove videro discendere, risposero non averlo visto. Vi fù in detta Chiesa un contrasto tra Sacerdoti, e popolo, quali Sacerdoti negavano il sudore, e quelli del popolo a voci lo voleano confermato, e li d[etti] Sacerdoti non vollero firmare il processo verbale.

Seguirono poi la Settimana coll'esposizione del SS.mo, e nella fine si portò il Sindaco, e Gentiluomini dicendo di voler fare la processione, ed io lo negai dicendoli che essendo cosa nuova, ed il Superiore vicino, doveano a lui dimandarlo, e di più li rinfacciai che processioni sono quelle, che vengono prevenute non dalle soli voci, ma da confessioni e comunioni, e che presso me non venne uno a dimandare la confessione, onde *non qui diest Domine* e così licenziai. Tralascio li ciarli degl'altri, questa

è la sincera, l'altri che dicono dicono, questo che umiglio lo sa V.S. Ill.ma ed io. Questo è il mio solito, non vi bisognino avvertimenti, sono suo, ed a suoi pregiatissimi a me grati comandi col desiderio dei quali immancabilmente mi raff[erm]o ... Melicuccà 4 Feb[bra]jo 1817».

La vicenda, certamente, contribuì a peggiorare la situazione di don Felice Adornato, il quale, in un'altra lettera²⁶ inviata al Vicario Generale lo stesso giorno 4 febbraio 1817, tra una serie di lamentele, comunicava quanto segue: «Questa mattina il Vicario Foraneo di Seminara mi fece sapere di essere sospeso dalla Cura, ed intanto portarla d. Manilio Bugge, cui subito ubbidiente li mandai li libri, e suggillo».



Note:

¹ *Sacre Visioni: Il patrimonio figurativo nella provincia di Reggio Calabria (XVI- XVIII secolo)*, a cura di ROSA MARIA CAGLIOSTRO, CETTINA NOSTRO e MARIA TERESA SORRENTI, Edizioni De Luca, Roma 2000, pp. 115-116 (scheda di M.T.S.).

² LUCIA LOJACONO, *La scultura del Cinquecento, in Storia della Calabria nel Rinascimento: le arti nella storia*, a cura di Simonetta Valtieri, Gangemi Editore, Reggio Calabria/Roma 2002, p. 1057.

³ LUCIA LOJACONO, *La scultura...*, op. cit., pp. 1057-1059.

⁴ ALFONSO FRANGIPANE, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, Provincia di Reggio Calabria*, Ministero dell'Educazione Nazionale, Roma 1933, p. 292.

⁵ LUCIA LOJACONO, *La scultura...*, op. cit., p. 1085, note 137 e 140.

⁶ MONICA DE MARCO, *Dal primo Rinascimento all'ultima maniera: marmi del Cinquecento nella*

Provincia di Reggio Calabria, Esperide, Pizzo 2010, pp. 214-215.

⁷ AGATIO DI SOMMA, *Istorico racconto de i terremoti della Calabria dall'anno 1638 fin'anno 41*, Napoli 1641, p. 37. Tra questi ultimi ci piace ricordare il Marchese di Cinquefrondi che, di passaggio da San Biase, ebbe salva la vita per una serie di coincidenze fortunate.

⁸ Secondo il Minieri-Riccio, Agazio Di Somma nacque a Seminara nel 1591 e morì nel 1672. Secondo altri ebbe i natali a Simari, presso Catanzaro, ove poi morì nel 1671. Teologo di chiara fama fu autore di importanti pubblicazioni. Fu titolare di importanti vescovadi tra cui quello di Cariati, di Cerenzia e di Catanzaro. Cfr. BRUNO ZAPPONE, *Seminara: storia-personaggi-aspetti*, Barbaro editore, Oppido Mamertina 1988, pp. 162-163.

⁹ *Ibidem*, pp. 1-3.

¹⁰ BIBLIOTECA NATIONAL DE ESPAÑA, MSS/11137, pp. 221-224.

¹¹ Il cognome Grimalda, si trasformò dapprima in Grimaldo e poi in Grimaldi. Cfr. BRUNO ZAPPONE, *Seminara...*, op. cit., p. 127.

¹² Per quanto attiene gli eventi del 1638 di Seminara e Melicuccà, gli atti dei notai custoditi presso la Sezione di Archivio di Stato di Palmi sono carenti e non hanno restituito alcuna notizia.

¹³ Le quattro di pomeriggio attuali. La mezzanotte, nel periodo invernale, equivaleva approssimativamente alle attuali ore diciotto.

¹⁴ Forse bestemmia.

¹⁵ D. Cesare d'Aquino, principe di Castiglione e Signore di Nicastro.

¹⁶ D. Laura d'Aquino, ancorché gravida, si era recata a pregare nella chiesa dei Padri Riformati ove fu sorpresa dal terremoto. Rimasta sotto le macerie del tetto e riconosciuta alle grida da altri sopravvissuti fu tratta in salvo e poté dare alla luce una bambina.

¹⁷ ROCCO LIBERTI, *Fede e società nella diocesi di Oppido-Palmi*, vol. I, Virgiglio editore, Rosarno 1996, p. 181; GIOVANNI RUSSO, *Itria, Odigitria, Costantinopoli: il culto della Madonna dell'Itria a Polistena ed in Calabria*, CSP, Polistena 2007, p. 15.

¹⁸ P. FORTUNATO SECURI DA REGGIO, *Memorie storiche sulla Provincia dei Cappuccini di Reggio di Calabria*, Reggio Calabria 1885, p. 37.

¹⁹ MARIANO D'ALATRI (a cura), *I conventi Cappuccini nell'inchiesta del 1650: III L'Italia Meridionale e Insulare*, Roma 1985, pp. 233-235.

²⁰ *Ibidem*, p. 234. *I commissari annotano: «Stimiamo che dell'elemosine ordinarie vi si possano convenientemente mantenere 12 religiosi... tanti sono necessari, e di presente ve ne stanno 10»: Ms 746, f. 156r.*

²¹ P. REMIGIO ALBERTO LE PERA, *I Cappuccini in Calabria e i loro 80 conventi*, Chiaravalle Centrale 1973, pp. 211-212.

²² Potrebbe trattarsi dell'antica raffigurazione della Vergine Odigitria antecedente alla propagazione del culto nel Regno dopo l'epoca del trasferimento di essa a Bari. Cfr. CARLO GUARNA LOGOTETA, *Ricerche storiche sul titolo d'Itria dato a Maria Santissima e sul culto a Lei prestato nel Regno di Napoli*, Reggio 1845, pp. 28-33, ristampa anastatica in appendice al volume GIOVANNI RUSSO, *Itria, Odigitria, Costantinopoli...*, op. cit.

²³ PAOLO MARTINO, *Storia di Melicuccà*, Cittàcalabria ed., Soveria Mannelli 2011, p. 438. Il Dr. Buccisani, probabilmente, era Carlo Buccisano, medico chirurgo, letterato e folclorista, sindaco. Raccolse e pubblicò nel 1898-1899 i Canti di Melicuccà.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ A.S.D.M., B. V-III-637, Fasc. 4/637, Chiesa S. Maria di Loreto.

²⁶ *Ibidem*.

CATTURA NEL 1823 DI UN LATITANTE DI MAROPATI A SANTO STEFANO DI CAMASTRA

Roberto Avati

Leggendo la cronaca dei giornali, ormai, non sorprende la notizia della cattura di qualche latitante calabrese in terre lontane.

Infatti, l'estrema disponibilità dei mezzi di comunicazione ha dato la possibilità ai rei di gravi reati di sfuggire più facilmente alla giustizia rifugiandosi in posti impensati e lontani.

Lo stesso proposito doveva animare anche il sacerdote Domenico Cavallaro, figlio di Saverio, quando nel 1823 era scappato da Maropati per evitare l'arresto in conseguenza dell'omicidio di suo cognato Domenico Scarfò.

Tuttavia, nonostante si fosse munito di un passaporto intestato a tale Giuseppe Arcuri di Radicina, persona effettivamente vivente ed "uomo onesto e di buona morale", per come venne accertato dalla gendarmeria, non riuscì a sfuggire ai severi controlli di un posto di blocco all'ingresso del paese di Santo Stefano di Camastra.

In quell'occasione dichiarò che era un bracciale ed ormai da cinque anni viveva in Terranova di San Marco dove si era sposato, ma queste affermazioni, dopo il suo fermo, furono sconfessate dal sindaco di quel paese.

Le fasi dell'arresto non sono particolarmente chiare ma sembra che il nostro uomo era in compagnia di tale Francesco Cardillo, noto alle forze dell'ordine, che lo doveva accompagnare fino a Palermo dove il Cavallaro contava di imbarcarsi verso Marsiglia, secondo l'autorizzazione che accompagnava il passaporto che egli esibì.

Alla vista delle divise Cardillo sparì come un lampo su una cavalcatura portandosi dietro un "involto" di pertinenza dell'arrestato.

Ciò indusse i gendarmi a credere che il sedicente Arcuri poteva essere uno "spietato settario destinato dagli



Santo Stefano di Camastra

altri nemici di Dio, degli altari e del Re nostro signore a sovvertire l'ordine stabilito o un omicida latitante".

Per questi motivi i gendarmi, comandati da Giovanni Avenia, si recarono nella casa del Cardillo nella marina di Terranova di San Marco accompagnati dal sindaco e dal cancelliere per effettuare una perquisizione, che di fatto non si fu necessaria in quanto, immediatamente, la moglie di Cardillo consegnò loro l'involto che cercavano.

In tale bagaglio furono scoperti i seguenti indumenti "giamberga di panno nero, calzona di velluto idem, calzette di color viola due paia, idem bianche paia due, calzonetti di tela bianca due, camicie due".

Questi abiti indussero i gendarmi a credere che la più probabile attività del sospettato era quella di ecclesiastico e quindi l'indusse a diramare alle altre gendarmerie richiesta di informazioni su eventuali prelati in fuga.

Dalla Calabria giunse la segnalazione che aggravò la posizione di Cavallaro ed il 10 agosto l'arrestato venne trasferito al carcere di Reggio Calabria.

Nonostante altre ricerche presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria non mi è stato possibile conoscere la fine che fece Cavallaro e le circostanze dell'omicidio di cui veniva imputato.

Nei libri dello stato civile di Maropati la morte di Domenico Scarfò non è

segnalata come morte violenta ma è soltanto precisato che il 27 gennaio 1823, davanti al sindaco Rocco di Pino, i testimoni Giorgio Prestileo e Rosario Seminara, ambedue di professione macellai, dichiararono che quel giorno alle ore 13,30 era morto Domenico Scarfò di anni 18 di professione *bottegario* e figlio di Ferdinando e Caterina Seminara, nel certificato di morte non è aggiunto il nome della moglie e quindi non è chiaro come poteva essere cognato con il suo omicida.

In conclusione viene spontaneo osservare di come, allora, il fiuto degli sbirri superò ogni moderna tecnologia attuale.



Fonti:

ARCHIVIO DI STATO PALERMO, Real Segreteria di Stato presso il Luogotenente Generale in Sicilia, Ripartimento Polizia, Repertorio anno 1823, filza 29, documento 1060.

IL TOPONIMO «SAN LORENZO DELLA SCOFFITTA» DI SANTA CRISTINA D'ASPRMONTE

Antonio Violi

Santa Cristina, dopo il terremoto del 1783, fu ricostruita in un altro luogo e precisamente nella contrada denominata *S. Lorenzo della Scoffitta*. La contrada "S. Lorenzo" non l'abbiamo trovata citata nel Catasto Onciario del 1745, mentre "Scoffitta" sì. I due toponimi venivano considerati separatamente, oppure "S. Lorenzo" non esisteva ancora nel 1745? Sembra più plausibile la seconda ipotesi.

Nel 1783, questo toponimo lo troviamo citato nelle relazioni relative al terremoto di quell'anno. In data 13 giugno, infatti, si fa riferimento alla contrada *S. Lorenzo della Scoffitta*, come del nuovo sito scelto dal Parlamento e dalla popolazione locale per edificare la nuova città. Per non perdere le proprietà di tanti possidenti, si era inizialmente pensato alla contrada Bucefalo. È stato preferito il territorio di S. Lorenzo della Scoffitta in quanto era abbastanza ampio, l'acqua era abbondante e vicina, ma fu riconosciuto meno stabile di quello della città distrutta¹.

Però, ci siamo sempre chiesti cosa volessero significare i due nomi del toponimo "S. Lorenzo" e "Scoffitta", in quanto oggi non esiste alcun collegamento per giustificare questa dizione. In un documento risulta esistente nella contrada Scoffitta, un tempio rurale in onore di S. Lorenzo. In una lapide marmorea c'era scritto così: "E YIZZI HAEC ORIGINE AQUA AB ANNO 1697 HU PROFLUENS ET LAURENTIO ASSATO IGNE PATRONO FONTE SACELLU ET CONSTRUXIT AC DICAVIT U.I.D.D. HIER GERMANO' 1712". Cioè: "Quest'acqua ha la sorgente a Jizzi e scorre qui dal 1679, vi costruì questa fontana e la chiesetta (o edicola) e la fattoria, dedicandola a S. Lorenzo martire, il dottore "in utruque iure" Girolamo Germano, 1712"². Da ciò si può bene capire che la contrada fosse, non solo abitata, ma c'era molta vita tutt'attorno, e il Catasto Onciario del 1745, ci informa che nelle contrade del circondario esistevano diverse case abitate. A quei tempi, ancora non era rico-



nosciuta la "contrada S. Lorenzo" in quanto l'insorgenza del tempio era recente e questo spiega la sua assenza tra le contrade nel Catasto del 1745; ma, successivamente, tutta la zona prese il nome associando la contrada al motivo religioso.

Il nome corretto del toponimo sarebbe "Scoffitta" o "Scoffetta", ma non "Sconfitta" per come viene precisato nel documento³, e ciò complica ulteriormente la spiegazione. La parola sembrerebbe voler significare "sconfitta" e si capisce bene che potrebbe trattarsi di una sconfitta da parte di qualcuno, di una battaglia persa? Il documento che abbiamo citato, specifica "non Sconfitta", ma non sappiamo il perché, non sappiamo se chi ha scritto la relazione fosse informato dei fatti o se avesse indagato adeguatamente per chiarire la questione. È vero che il nome potrebbe essere riportato nel modo in cui veniva pronunciato dalla popolazione, ma è pur vero che in dialetto po-

trebbe voler significare proprio "sconfitta", solo che l'autore l'ha voluto riportare così come veniva pronunciato o com'era riportato in altri documenti del tempo.

In ogni caso, il nuovo toponimo comprendente entrambi i nomi, è certamente riferito alla chiesetta intitolata a S. Lorenzo che si trovava ubicata in contrada Scoffitta.

Per quanto riguarda il nome della contrada, volendo pensare alla sua origine in riferimento ad una vera "sconfitta", quindi ad una battaglia combattuta in questo luogo, non mancano gli antichi avvenimenti storici che interessarono questo territorio. Ricordiamo che S. Cristina fin dall'antichità fu anche una porta di valico militare verso lo Jonio e tanti fatti possono essere successi. Nel corso della Guerra del Vespro, quando Manfredi conquistò la Calabria e la Sicilia, solo S. Cristina e Bovalino non avevano ceduto le armi, anzi...*Fulcone Ruffo si pose in salvo in*

castro suo S. Christinae, ...però non finiva di resistere agli assalti che con ogni fatta di armi e di macchine davano i nemici alle sue castella - Anno 1256⁴.

Circa due secoli dopo (dal 1459 al 1464), si è combattuta anche la guerra tra Angioini e Aragonesi, che desolò paesi e terre della Piana di Gioia Tauro ed i francesi furono sconfitti allorquando tentarono di saccheggiare S. Cristina⁵.

Sappiamo che la contrada Sconfitta appartenne per buona parte ai possidenti Marulli (o Marullo), signori della città di S. Lorenzo e di Messina. Perché non sospettare che la loro devozione per il santo protettore della loro cittadina, non potesse essere venerato anche alle falde dell'Aspromonte?

Infatti, nell'antica città di S. Cristina, non sono documentate chiese o cappelle dedicate a tale santo, ma solo questo tempio rurale esistente nella contrada di proprietà dei Marulli. Da qui deriverebbe "S. Lorenzo della Scoffitta"! Ovviamente, non esisteva ancora la "contrada Marulli", toponimo nato successivamente in ricordo dei vecchi proprietari, ed infatti, non è citata nel Catasto di cui abbiamo detto.

Nella contrada S. Lorenzo (molto vasta), in seguito ai terremoti del 1894 e del 1908, nacque una baraccopoli, ed oggi corrisponde al rione omonimo. È ancora esistente la contrada Scoffitta attigua al vicolo omonimo della parte più antica del paese. Al limite tra le odierne contrade S. Lorenzo e Scoffitta, i Mazzapica, antichi possidenti di S. Cristina, furono i primi a costruirsi un bel palazzo sul finire del '700, proprio al confine oggi identificabile delle contrade S. Lorenzo e Scoffitta, risultante anche sulla principale via militare che collegava la Piana col versante jonico, di cui abbiamo accennato.

Note:

¹ A. PLACANICA, *L'Iliade funesta, storia del terremoto calabro-messinese del 1783*, Casa del libro, Roma 1982, p. 141.

² A. VIOLI, *S. Cristina dalle origini al 1783*, Tauroprint, Gioia Tauro, 1998, p. 66.

³ A. PLACANICA, *L'Iliade funesta...*, op. cit., p. 146.

⁴ A. DE SALVO, *Ricerche e Studi Storici su Palmi, Seminara e Gioia Tauro*, Palmi 1899, pp. 29-32.

⁵ G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova, 1601, p. 73.

I racconti di Don Micuccio

BIBLIOTECA CIRCOLANTE... BIBLIOMOTOCARRO (1935-1950)

Domenico Cavallari



Un maestro elementare in pensione, invece di stare con le mani in mano, ad ozio, come fanno di solito i pensionati, attrezzò il proprio motocarro con delle vetrine piene di libri, quaderni, calami con inchiostro, penne e carta assorbente.

Iniziò a girare per le campagne, ma si era poi fermato da noi a Villa Cavallari, in Pescano. La nonna gli aveva fatto attrezzare uno stanzone riscaldato da due focolari e illuminato da due lumi a gas, con dieci tavolinetti a due posti, come banchi di scuola ma piani.

I coloni quasi tutti non sapevano né leggere e né scrivere. Finito il lavoro nei campi, arrivavano di corsa e, per due ore al giorno, partecipavano alle lezioni del maestro ed in tre o quattro mesi imparavano a mettere la propria firma, a leggere e scrivere qualche lettera ai figli soldati.

Il maestro, ai più svegli di cervello, lasciava dei libri di facile lettura, invitandoli a riassumere oralmente ed in tre o quattro paginette quanto avevano letto. Che bella iniziativa!

Ben presto il numero degli alunni aumentò, anche per l'arrivo dalle campagne vicine di coloni non nostri. La nonna dovette spostare la classe in un locale più grande.

Il maestro non chiedeva compensi in denaro; chi poteva, gli portava caciotte, polli, conigli, frutta e cereali.

Finché ce l'ha fatta fisicamente, l'insegnante veniva tutti i giorni e, quando c'erano festicciole a Pescano, portava con sé la moglie ed amici suoi.

Spesso si fermava a cena da noi quando veniva anche Fortunato Seminara, il quale regalava libri e racconti suoi per la "biblioteca circolante" del maestro Gesualdo Fiumanò.

Che bei tempi quando ci accontentavamo ... di niente!

ANTICHI PROTOCOLLI NOTARILI VENDUTI, NELL'800, A FUOCHISTI DI DASÀ

Giovanni Russo

La pirotecnia ovvero l'arte di fabbricare i fuochi d'artificio che, bruciando, producono particolari effetti luminosi, è molto suggestiva e affascinante ma, al tempo stesso, misteriosa e poco conosciuta.

I fuochi pirotecnici, composti da cartocci guarniti con miscele di polveri capaci di fornire una molteplicità di effetti luminosi e brillantezza di colori, sono associati allo svolgimento di feste religiose. Queste manifestazioni popolari hanno un'origine storica anche in Calabria, regione avente, nel bene e nel male, una spiccata identità pirotecnica.

I cartoni o cartocci da fuoco, a differenza di oggi che si trovano in commercio già pronti per l'uso e identificati con un numero che indica un determinato tipo di cartone in relazione al peso di un foglio, anticamente si usava prepararli a mano, secondo gli spessori desiderati, incollando parecchi fogli di carta l'uno sull'altro fino ad ottenere lo spessore desiderato.

Non sempre i fuochisti, però, nell'antichità, riuscivano a reperire sufficiente quantità di carta o cartone e, pertanto, qualche volta, sono ricorsi a confezionare i propri cartocci con mezzi di fortuna e, addirittura, alcune volte, con veri e propri documenti d'archivio. Secondo una tradizione orale, nel Comune di San Giorgio (oggi San Giorgio Morgeto), in altri tempi, in occasione della festa dei Santi Giorgio e Giacomo, vennero cedute più carte dell'archivio comunale per il confezionamento di fuochi d'artificio. Notizie simili si tramandano oralmente anche in quel di Soriano Calabro ed in altri centri calabresi. Altrettanto grave è quanto accaduto in Dasà (VV), dove lo scultore Gaetano Corrado¹, del fu notaio Pasquale², di anni 48 (era nato il 22 febbraio 1803), vendette, tra il 1848 (epoca della morte del proprio padre) ed il 1850, le seguenti schede (o volumi di protocolli): la prima del fu Notar D. Domenico Stramandinoli di Dasà dal 1699 al 1722; la seconda del Notar fu D. Domenico Nesci di Arena dal 1678 al 1712; la terza di Notar Muratori di



Rosarno Chiesa di S. Giovanni Battista
Statua della Madonna del Camine

Borrello, e la quarta di Notar Manfredi di Caridà. Compratori figurarono i fuochisti dasaesi: Francesco, Domenico e Giuseppe Bruni. Pur non conoscendo, in maniera dettagliata quanti volumi di protocolli notarili furono venduti, rimane il fatto che la cultura odierna ha perso un patrimonio di valore inestimabile, purtroppo sparato in aria. Quanta storia si sarebbe potuto estrapolare da quegli atti, da quegli obblighi notarili!

Ma ecco quanto si potrà dettagliatamente ricavare dalla lettura della sentenza³ di condanna del Corrado:

"La Gran Corte Criminale di Calabria Ultra 2.^a, composta dai Sig.ri: D. Scipione Parisio Presidente; D. Gennaro Sauchelli; D. Giuseppe Politi; D. Nicola Niutta; D. Elia Ferrara - Giudici della G. Corte; D. Pasquale Cappelli - Giudice civ.^e sup.^e; Coll'intervento del Sig.^r D. Leonardo Morelli Procuratore Generale del Re; Assistita da D. Giovanni De Pasquale Cancelliere Sostituto; A carico del detenuto Gaetano Corrado del fu Pasquale, di anni 48, scultore, di Dasà, Accusato d'involamento di documenti contenuti nell'archivio del defunto Notar D. Pasquale Corrado di lui padre. Il Giudice Com-

messario Sig.^r Ferrara ha fatto il rapporto della causa; Il Sig.^r Morelli Procuratore Generale del Re ha letto l'atto di accusa;

Fatto

Il Notaio D. Pasquale Corrado di Dasà nel giorno 17 luglio 1841 dichiarava alla Camera Notariale di questa Provincia essere conservatore fra le altre delle seguenti schede. La prima del fu Notar D. Domenico Stramandinoli di Dasà dal 1699 al 1722. La seconda del Notar fu D. Domenico Nesci di Arena dal 1678 al 1712. La terza di Notar Muratori di Borrello, e la quarta di Notar Manfredi di Caridà.

Nel giorno 25 gennaio 1848 moriva in Dasà sua patria il mentovato Notar conservatore D. Pasquale Corrado; ed il di lui figlio D. Gaetano giudicabile, da quell'epoca fino al 1850 si permetteva di vendere come inutili tutte le carte di quelle schede a vile profitto di grana otto il rotolo a diversi individui di Dasà, cioè a fuochisti Francesco, Domenico e Giuseppe Bruni per uso del loro mestiere.

Dai registri penali appare il giudicabile gravato di un delitto di uso privato di mezzi della pubblica autorità, per lo quale si disse di non constare del reato. Egli nacque a 22 Febbraio 1803. Il costituito si dichiarò innocente.

Apertasi la pubblica discussione, luminosamente si è provata la sua delinquenza nella uniformità del deposito del supplente giudiziario, il quale chiamato dà regolamenti a mettere sotto siggilli tutte le schede di Notar defunto D. Pasquale Corrado, il giudicabile erede superstite del padre tacque la esistenza delle schede suddette, le quali vennero esitate in dettaglio, ed a rotolo come han confermato in pubblica discussione i compratori Nicola, Francesco, e Domenico Bruni, e come appare dal deposito dell'altro testimone Giuseppe Bruni di cui si è data lettura di accordo colla difesa unitamente alle deposizioni di Giuseppe Vitale, D. Domenico Lombardi e D. Saverio Mattei, che anzi si è acclarato in pubblica discussione, che tra quelle carte vendute

non solo vi esistevano carte volanti piegate alla spagnola, ma anche talune a librette, a dimostrare protocolli notariali, comunque quei fuochisti non fossero stati nel grado di distinguere se tutto quel cartame era del ramo notariale.

Ciò premesso

Considerando che il giudicabile non ha saputo smentire in niun modo le pruove raccolte nel doppio processo, a costituire la sua reità.

Considerando che la esistenza di quelle schede risulta dal deposito di quel supplente giudiziario, il quale per lungo carteggio tenuto nella camera notariale si convinse della loro esistenza vivente il Notaio genitore del giudicabile, per gli elenchi di contratto esistenti presso la camera notariale, e da ciò esso supplente giudiziario, in vista della mancanza, ne prese le opportune indagini, e ne acclarò, e fece acclarare dalla giustizia quella sottrazione operata dal giudicabile...

La Gran Corte: a pieni voti: Ha dichiarato constare che Gaetano Corrado abbia commesso involamento di documenti contenuti nell'archivio del defunto Notar D. Pasquale Corrado suo padre...; Ha condannato Gaetano Corrado alla pena di anni sei di relegazione ed alle spese del giudizio. Fatto e deciso in Catanzaro... 24 gennaio 1853".

La sentenza si commenta da sola! Chissà quante notizie o storie avrebbero restituito tali protocolli, specie ad uno studioso come Antonio Tripodi!

Note:

¹ Sui Corrado, famiglia di artisti dasaesi, cfr. il volume di ANTONIO TRIPODI: Pittori e Scultori di Calabria: Le famiglie Corrado e Valentino di Dasà e Arena. Vibo Valentia, Adhoc, 2007.

² Il notaio Paolo Corrado, i cui atti si trovano oggi nella Sezione di Archivio di Stato di Vibo Valentia (SASVV), fu anche Sindaco dello Stato di Arena tra il 1760 ed il 1764. Cfr.: ANTONIO TRIPODI, Società e fede a Dasà tra '700 e '800, contributo presentato nel convegno dell'Archivio di Stato di Vibo Valentia del 4 novembre 2002, sul tema: Salimbeni Pier Giovanni notaio, filosofo, poeta nella Dasà del sec. XVII, in www.comunedasa.it.

³ SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO LAMEZIA TERME (SASLT), Gran Corte Criminale, vol. 115, n. 43.

Gli archivi raccontano...

Le fornaci di Anoja Superiore

Giovanni Quaranta

Il 22 luglio 1922 giunse alla Prefettura di Reggio Calabria (che lo acquisì con prot. n. 22093) un ricorso firmato da "Un gruppo di Cittadini" di Anoja Superiore, i quali si rivolgevano alla massima Autorità della provincia per invocare l'intervento superiore contro gli esercenti l'attività delle fornaci. Nell'istanza, i ricorrenti, nel lamentarsi del mancato intervento del locale Municipio, segnalavano l'esatta ubicazione degli opifici, tutti in prossimità dell'abitato, per sottolineare lo stato di grave pericolo di salute e di incolumità a cui era soggetta la popolazione. Così scrivevano i ricorrenti:

*«All'Ill.mo Sig. Prefetto
Reggio Calabria*

Nell'interesse della pubblica incolumità, dei cittadini della frazione di Anoja Superiore, si porta a conoscenza della S.V. Ill.ma per i solleciti provvedimenti di competenza che, nell'abitato di questo piccolo villaggio, furono costruite ed attuate tre fornaci per cuocere mattoni tuttavia in funzioni nei seguenti siti:

1° Una condotta dal Sig.^r Galatà Domenico fu Raffaele, sita a 10 metri distante dal pubblico baraccamento, e limitante con la propria casa di abitazione sulla Chiusa Inferiore.

2° Un'altra condotta da Condò Domenico fu Lorenzo pochi metri distanti dalle abitazioni delle figlie sulla Via Catarinella.

3° Un'altra ne sta costruendo Cordì Salvatore, distante dall'abitato metri 5, avanti alla chiesa dell'Assunta, e tra la fornace del Galatà e del baraccamento, sulla pubblica Via Madonna.

Alle suddette fornaci, per cuocere i mattoni, bisogna mantenere il fuoco in continuazione con forte fiamme per 36 ore, arrecando un serio pericolo, e non lieve incomodo alle persone che vi abitano nelle vicinanze, dovendo soffrire il calore che manda il fuoco, e più che altro il fumo per la legna verde che si adopera.

Per tanto si ricorre alla S.V. Ill.ma affinché voglia con cortese sollecitudine far sospendere il lavoro e la continua-

zione della conduzione ed esercizio delle dette fornaci, pericolosissime per gl'incendi, facili a verificarsi con queste giornate di calori, con una qualsiasi scintilla, specialmente quella del Galatà che trovasi sul baraccamento dove abitano circa 200 famiglie.

Al Galatà nessuna Autorità locale lo molesta perché è un consigliere.

Perciò l'ordinanza di sospensione si rende indispensabile ed urgente da parti della S.V. Ill.ma.

Si sta in attesa del provvedimento a mezzo il Comando dei Reali Carabinieri di Cinquefrondi e non con questo Municipio che nulla metterà in esecuzione.

Anoja Superiore 15 Luglio 1922

Un gruppo di Cittadini»

Da una successiva annotazione apposta su un foglio di trasmissione degli atti, sembrerebbe che gli autori del ricorso erano tali Ciurleo Antonio e Condò Salvatore.

Da Reggio Calabria fu incaricata la Sottoprefettura di Palmi di assumere le informazioni del caso ed il 10 settembre successivo il Sottoprefetto inviò la seguente lettera di risposta:

«Nel restituire l'unito ricorso, mi prego riferire che dagli accertamenti eseguiti è risultato che effettivamente i nominati Galatà Domenico, Condò Domenico e Cordì Salvatore, conducono a breve distanza dall'abitato di Anoja Superiore una fornace ciascuno, con grave pericolo d'incendio, tanto più che vi sono delle stalle e dei fienili vicini, non escludendo anche il danno della salute pubblica.

Risulta inoltre che nei pressi del suddetto abitato esiste ancora un'altra fornace condotta da Cirillo Sebastiano.

Il Galatà Domenico è vero che è consigliere Comunale.

Ho invitato quel Sindaco a disporre la sospensione dell'esercizio delle suddette fornace oppure la demolizione di esse.»

(*) ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA, Inv. 25, busta 5, fasc. 58.

LO SCONVOLGIMENTO TELLURICO DEL 1908 A PALMI NEI DISPACCI DELL'AGENZIA STEFANI

Rocco Liberti

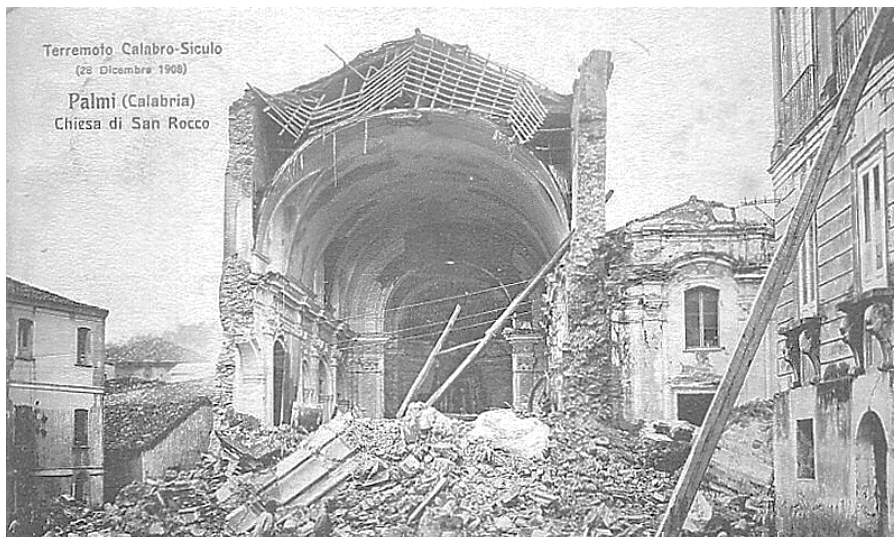
Questo il primo accorato annuncio di quanto tragicamente avvenuto nelle regioni colpite per l'ennesima volta da un apocalittico sisma, quello del 28 dicembre 1908, apparso sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia già nella giornata del 29:

«La sventura si è nuovamente distesa sulle regioni calabresi e siciliane, già così duramente colpite or non è gran tempo. Sono altre pagine di dolori, di strazi, di miseria che un destino inesorabile, una cieca sorte scrivono nella storia della patria.»

La terribilità degli avvenimenti, che dall'altra notte s'incalzano in Calabria e in Sicilia, è dipinta purtroppo efficacemente anche dall'arida forma dei telegrammi e dei comunicati che da colaggiù pervengono.»

Come si vede, anche un tale periodico, che usualmente si occupava di leggi, dibattiti parlamentari, assegnazioni di onorificenze e trasferimenti vari, non ha potuto fare a meno di rendersi interprete del disagio delle popolazioni colpite e di documentare l'aiuto in solido portato da quelle che non intendevano restare inerti di fronte a così grande strazio. Le contribuzioni volontarie a favore di chi tanto aveva perduto copriranno col passare dei giorni tantissime pagine della stessa Gazzetta e diranno al mondo che nell'ora del bisogno la buona gente, e non solo quella italiana, si è sentita spinta a donare senza contropartita alcuna.

Essendo saltate in buona parte le linee di comunicazione, il primo telegramma è arrivato da Monteleone Calabro e ha dato notizia di danni e morti nel territorio senza alcuna precisazione. Ad esso ne sono immediatamente seguiti da Catania, Palermo, Catanzaro e Cosenza. Il primo della provincia reggina è pervenuto da Gerace Marina, che, è naturale, si soffermava su quanto accaduto ai paesi della fascia ionica. Il telegrafo di Reggio resterà muto per qualche giorno almeno. Catanzaro, infatti, ha segnalato che *“Reggio è completamente isolata da Catanzaro”*. Tut-



tavia, ha tenuto ad informare, tra l'altro, che *“A Palmi sono stati estratti sette cadaveri”* e il sottoprefetto ha sollecitamente richiesto al comando della divisione militare l'invio di un battaglione di soldati.

Man mano che il giorno avanzava, le notizie si sono infittite sempre più inseguendosi freneticamente ed è comprensibile l'accavallamento delle stesse con sensibili ridimensionamenti in epoca successiva. Reggio in quel primo momento restava *“assolutamente isolata”* sia per quanto riguardava il telefono che il telegrafo e *“Si contano a Bagnara e a Palmi centinaia di vittime tra morti e feriti”*. Intanto, per entrambe le cittadine si trovava già in viaggio *“un battaglione del 48° fanteria”*.

Appena conosciuta la grave ambascia, i soccorsi sono partiti tempestivamente e un primo importante passo si è configurato l'accordo intervenuto con la Croce Rossa per attestare due *“stazioni di rifornimento a Palmi ed a Messina”*, le quali saranno fornite subito di *“tende, medicinali e quanto altro occorra.”*

Per il primo giorno si è rivelata palpabile la precarietà delle notizie. In quello successivo, il 30, com'è naturale, i contorni del dramma si sono andati precisando ulteriormente e quindi si sono ottenuti maggiori particolari, anche se ancora si sparava a zero sul numero

dei morti e sulla distruzione delle case. Comunque, il tragico sisma ha portato dovunque desolazione e morte. Da Palmi sono pervenute notizie che *“tutte le case sono ridotte inabitabili e che vi sarebbero oltre 500 morti e gran numero di feriti”*. Di cadaveri se ne sono estratti solo 300, però le previsioni si offrivano che sotto le macerie ce n'erano ancora altrettanti. Purtroppo, la realtà si rivelerà più dura e le cifre ufficiali renderanno noto che le vittime si sono assommate a 700 circa.





Terremoto Calabro-Siculo (28 Dicembre 1908)
Palmi (Reggio Calabria)
Affamati che aspettano il pane

Il 31 dicembre a Roma si è avuta ormai la piena contezza della gravità del disastro e sulla Gazzetta così si è tenuto ad evidenziare: *“Le notizie dalle regioni calabresi o sicule confermano sempre più che il disastro è immane, sorpassante ogni immaginazione”*. In merito a Palmi, dove il pane arrivava quotidianamente da Monteleone, si ha: *“Palmi per due terzi è distrutta e la parte rimasta è inabitabile. È impossibile calcolare il numero delle vittime, che in gran parte si trovano sotto le macerie. Gli edifici pubblici sono tutti danneggiati, comprese le carceri giudiziarie, di cui oggi sarà ultimato lo sgombero inviando i detenuti al penitenziario di Catanzaro”*. Per quanto concerneva i carabinieri della compagnia di stanza, risultavano essere rimasti tutti illesi. Intanto, è pervenuto un battaglione di fanteria, una compagnia del quale è stata distaccata a Seminara. Vi si sono aggiunti il generale Marazzi, messo a capo della terza zona con sede appunto Palmi e una compagnia del genio.

Il 2 gennaio la Gazzetta, assieme a quest'ultimo riferimento, ha riportato con una certa evidenza la visita che il Duca d'Aosta ha fatto a Palmi al fine di rendersi conto del disastro combinato dal terrificante sisma. Questa l'intera nota inserita dall'articolista:

«S. A. R. il Duca d'Aosta, con un aiutante di campo e un ufficiale d'ordinanza, giunse l'altro ieri a Gioia Tauro.

Gli ispettori generali Massea e Muffone salirono sul suo scompartimento per dargli le più ampie notizie sul disastro. Partirono poscia per la stazione di Palmi, dove si trovavano il sindaco di Palmi, il deputato Boni (è questo sicuramente un errore, per cui bisognerebbe leggere Bovi), il maggiore e il capitano delle truppe e molti cittadini, che sali-

rono tosto al paese. Erano a ricevere il Duca il sottoprefetto e una deputazione di cittadini che fece al Duca una affettuosa dimostrazione seguendolo nella pietosa visita di tutto il paese.

Sempre accompagnato dagli stessi ispettori generali, S.A.R. il Duca d'Aosta salì in vettura col vescovo, mons. Morabito, e si recò nel comune di Seminara che è anche più fortemente colpito di Palmi».

Una serie di notizie attinenti alla situazione di Palmi appare sul numero del periodico del 4 gennaio, come di seguito. Gli studenti di medicina con a capo il dott. Gualdi si trovavano in buona salute. Al locale sottoprefetto, così come a quello di Gerace, erano state spedite delle somme utili alla bisogna e pure indumenti. Altri capi di vestiario sarebbero stati spediti l'indomani. L'ispettore generale di sanità, comm. Massea, con sua ordinanza aveva disciplinato l'impegno delle squadre volontarie distribuendole nei paesi del territorio ed anche a Bagnara. A lui si è venuto ad affiancare il medico provinciale di Catanzaro. Il 7 gennaio Palmi veniva

compreso tra i comuni maggiormente danneggiati oltre naturalmente Reggio.

Com'è noto, in successione al sisma del 28 dicembre, di tanto in tanto sono venuti a scuotere la pace degli infelici cittadini, se pace dir si poteva in quei tristi frangenti, reiterate scosse telluriche. Nella stessa serata del 7, verso le ore 17, come stampato sul periodico del giorno dopo, anche a Palmi *“è stata avvertita una breve scossa di terremoto abbastanza intensa, che ha prodotto danni ai fabbricati già lesionati”*. Il giorno 8 si dava del pari notizia ch'erano stati *“allestiti due grandi magazzini di concentramento e spedizione materiale”*, uno a Napoli per la Sicilia, l'altro a Palmi per la regione calabra.

Nel frangente di così gravi calamità sicuramente non tutto funziona nel migliore dei modi e non mancano lamentele, rampogne, richieste spropositate o non pertinenti e tanti altri inconvenienti che spingono spesso i più esagitati ad una rivolta che non è proprio accettabile e che i militari preposti a quel delicato compito si vedono costretti a reprimere. Qualcosa di rilievo sarà accaduto a Palmi nei giorni precedenti se il 9 gennaio il generale Cesare Tarditi, commissario regio con sede in quel centro, si vedeva costretto a telegrafare a Giolitti *“che nessun grave incidente era avvenuto nella giornata. La popolazione è abbastanza calma. I servizi cominciano a funzionare regolarmente”*. D'altro canto, si conoscono bene le critiche rivolte dal giornale socialista *“La Falce”* all'indirizzo dell'ufficiale.

Oltre a tale notizia la Gazzetta del giorno 11 ne riporta sul tema di ulteriori. Si era già dato il via alla costruzione delle baracche per i terremotati in un terreno apposito che ancora doveva essere espropriato, mentre la distribuzione dei viveri era effettuata normalmente



dai comitati locali con la direzione e il controllo degli ufficiali della Croce Rossa. Tra tutti emergeva il comitato milanese, "molto ben fornito e ben diretto", ma anche gli altri non si rilevavano da meno. Peraltro, se appariva buono lo stato sanitario, addirittura ottimo era quello delle truppe e dei comitati. Sul periodico del giorno 12 appare ancora un'assicurazione da parte del gen. Tarditi ("I servizi tutti ordinati funzionano regolarmente. Molti ricoveri sono stati fatti od iniziati"), ma anche un sollecito a fine di inviare il materiale necessario ("l'enorme fabbisogno richiede continue e sollecite spedizioni di legname, chiodi e utensili, anche per via di mare accostando a Gioia, a Bagnara, a Scilla e a Cannitello"). Per il giorno 17 gennaio abbiamo che, con l'obiettivo della costruzione delle baracche l'ing. Simonetti ha aperto un ufficio centrale a Messina ed altri locali a Messina, Reggio e Palmi. Intanto, il ministro della guerra Severino Casana da Palmi inviava ai soldati dislocati nelle località terremotate un ordine del giorno.

Grame notizie si leggono nei giorni seguenti sulla Gazzetta, ma alle 19,30 del 19 gennaio alla stazione ferroviaria di Palmi si verificava un incidente con un treno proveniente da Bagnara, che aveva investito una macchina in manovra. Il tutto è registrato sul periodico. Ci sono stati sei feriti, tra i quali il maggiore della Croce Rossa Calvetti di Bergamo, che aveva riportato la frattura della tibia destra. Dopo le cure prestate ai malcapitati viaggiatori il treno ha ripreso la sua corsa con tre ore di ritardo. Sullo stesso mezzo si trovava a viaggiare l'on. De Nava. Intanto, il 22 successivo a Palmi ed in altri comuni vicini veniva ripristinata l'illuminazione con



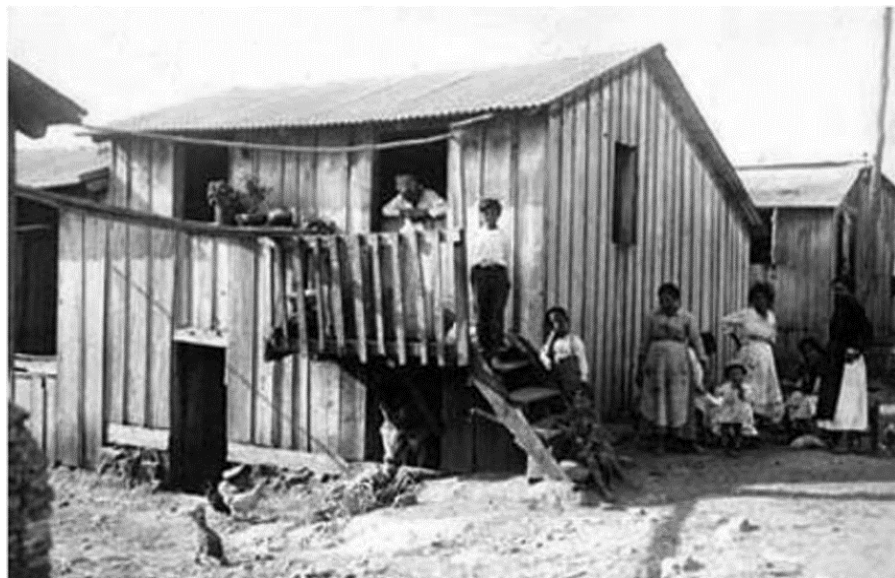
gas acetilene, mentre per quella elettrica dovevano trascorrere ancora alcuni giorni.

In successione la popolazione calabrese sarà nuovamente scossa da sommovimenti tellurici che metteranno a dura prova la sua capacità di resistenza. La Gazzetta ce ne segnala due abbastanza consistenti. Un primo, qualificato "scossa breve, ma d'intensità paragonabile a quella del 28 dicembre", si è verificato alle ore 19,24 del 23 gennaio e, se a Reggio sono avvenuti "parecchi crolli di case", dallo stesso panico, che ha colto i reggini, è stata presa la cittadinanza palnese e quella delle zone circostanti. Sicuramente, sono state causa di maggior terrore le tre scosse avvertite in continuazione dalle ore 1,50 e successivamente altre due alle 10 del giorno 27 febbraio, che hanno raggiunto il settimo grado della scala Mercalli. È pacifico che la popolazione sia stata presa nuovamente dal panico e spinta a precipitarsi in massa sulla strada. Per fortuna, non ci sono state vittime e i militari che, al comando del gen.

Tarditi, hanno perlustrato la città, hanno potuto rilevare soltanto danni ai fabbricati ch'erano rimasti ancora in piedi.

Per finire offriamo una strofa del poemetto "Storia del terremoto del 28 dicembre 1908" pubblicato appena un anno dopo da Francesco Colella, un poeta artigiano di Sant'Eufemia d'Aspromonte vissuto poi fino alla morte ad Oppido, che nel triste frangente ha perso la giovane moglie ad appena trent'anni di età:

*Rriggiu, Messina e la costiera tutta
Pe fin' a Parmi fu sutta fracellu
E la sorta chi àpparu cchiu brutta
Furu Messina Rriggiu e Cannitellu;
Ma criju ca di chisti jiu cchiu ssutta
Lu meu pajisi, sventuratu e bellu,
Chi surgiva a nu pedi di muntagna
Cingijatu i rrendibuli campagna.*



Storia del terremoto del 28 Dicembre 1908

Cu s'aspettava chistu randi guai?
Cu si eridiva l'ura sua sonata?
Cu a la Natura dissi: tu chi fai?
Quali santu na cas'avì sarvata?
Trema la terra e tutta nterra vai,
Na randi zzon'a n'attimu atterrata
Di seuncassu si vitti, e tanta genti
Morta, e la viv'affritta e sufferenti.

L'Italia isàu di luttu la bandera.
Ciangendu di nu chiantu amaru e forti,
Gridandu: ajutu! e no nei fu rrviera
Luntana chi li peni e li scunorti
Nostri no nsappi, e fusti tu primiera,
O Milanu, ad apriri li to' porti,
E mandar li to'figghii cu premura
Mi nei spezzaru l'anchi a la sventura.

LE ANTICHE CONFRATERNITE DI MAROPATI

Giovanni Mobilia

Le notizie più antiche e dettagliate sulla presenza delle prime confraternite o congreghe a Maropati ci sono pervenute attraverso il cinquecentesco *Calderone*, una raccolta di 873 fogli raggruppati in tre volumi¹, custodito nell'Archivio Storico della Diocesi di Mileto, nel quale viene minuziosamente riportata la lunga visita (dal 6 marzo al 6 novembre 1586) effettuata dal vescovo di allora, mons. Marco Antonio Del Tufo e dal Protonotario apostolico, mons. Giovanni Battista Comparino, nei paesi che ricadevano nella diocesi di Mileto².

I due prelati il 4 novembre 1586 giunsero a Maropati³, provenienti dalla vicina Anogia, sede della baronia in cui ricadevano i piccoli centri di Maropati, Tritanti e Susanoja (Anogia Superiore).

Durante la visita, nella chiesa matrice già da allora dedicata a S. Giorgio Martire, si presentò il Procuratore della **Confraternita del SS. Sacramento** fondata nel 1559, Giovanni Pappatico, che esibì al Vescovo tutta la documentazione di riconoscimento che era in sua custodia con l'elenco dei beni:

«(...) Dopo le cose predette comparse Gioanne Pappatico procuratore del SS. Sacramento et Confratria di quello posto in detta Parrocchiale et presentò le bolle delle indulgentie spedite dalla Minerva di Roma alli 7 di Novembre 1559. Le quali le furono restituite et disse che detta cappella non have entrata nessuna ma si serve di elemosina et possede le infrascritte beni mobili Vß: Mobilia = In primis uno Calice novo con la coppa et patena di argento; Item un piviale di damasco carmosino; Item uno pallio di velluto verde et rosso; Item una Pianeta di panno rosso; Item una Pianeta di damasco carmosino; Item una Pianeta di damasco bianco; Item uno cammisso admitto cingolo stola et manipulo; Item un altro cammisso. Le quali robbe si conservano per il procuratore della detta Confratria nella sua casa in una cascia (...).»

Da alcuni fogli aggiunti⁴ ricaviamo perfino la rendita annuale della confraternita: «La cappella del S.mo posta



dentro detta Parrocchiale e confratria di laici rende venti doi carlini annui».

Sempre dalle aggiunte scopriamo che anche nella chiesa di **S. Giovanni Evangelista** c'era una confraternita:

«La Chiesa di San Gioanne del detto casale confratria di laici rende da circa sette ducati et mezzo annui».

La chiesa di San Giovanni Evangelista, in seguito detta anche del Rosario perché sede dell'omonima confraternita era piccola e con pochi ornamenti, ma con l'immagine raffigurante S. Giovanni Battista e S. Giovanni Evangelista dipinta su una tavola e posta sull'altare maggiore. In essa officiava, due volte la settimana, don Antonio Pappatico; le uniche entrate provenivano dalle elemosine e tra gli arredi si contavano solamente due camici, un gonfalone (probabilmente quello della Confraternita di San Giovanni) e un crocifisso:

«Continuando la sua visitatione visitò un'altra Chiesa sub vocabulo di San Giovanni Evangelista, nella quale trovò uno altare non consacrato adornato di tre tovaglie doi candilieri et avanti altare di panno violato et sopra un quadro in tavola con l'immagine di San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista et dissero non haveere entrata alcuna se non uno horticello dietro detta Chiesa et

la serve don Antonino Pappatico in due messe la settimana et si pagano di elemosina et ha le infrascritte mobili Vß: In primis due cammisi; Item uno confalone; Item uno Crocifisso. La quale chiesa sta coverta a tetti, ha il fonte di acqua benedetta senza astraco, have una campana sonante et la porta bona con la serratura».

Presumibilmente intorno al 1570 anche nella chiesa di **S. Lucia** venne eretta l'omonima confraternita. Lo si appura dalla supplica presentata nel 1778 dai "Fratelli" al re Ferdinando IV per ottenere il Regio Assenso:

«(...) Per parte degli infrascritti Supplicanti mi è stato presentato l'infrascritto Memoriale con Regia decretazione di mia commissione del tenor seguente:

Gli ufficiali, e Fratelli della Congregazione sotto l'invocazione di S. Lucia della terra di Maropati in Provincia di Calabria Ultra umilmente espongono al vostro Real Trono, come **da due secoli** trovasi eretta nella sudetta terra tal congregazione, ma per semplicità di Fratelli non si è badato mai a domandare il Regio assenso né sopra la fondazione, neppure sopra le regole, oggi la vostra Sovrana pietà ha consolato i suoi amatissimi vassalli con accordar loro il suo

attuale beneplacito. Perciò i supplicanti umiliati a' vostri piedi la pregano concedercilo tanto sopra le regole, che sulla fondazione, e lo riceveranno ut deus.

Io Sacerdote Giuseppe Tedesco Padre Spirituale di detta Congregazione supplico come sopra. Io Chirurgo Serafino Marando Priore di detta Congregazione supplico come sopra. Io Girolamo Cristofaro assistente a detta Congregazione supplico come sopra. Io Giorgio Pochiero primo assistente di detta Congregazione supplico come sopra. Io Pietro Guerrisi Collettore di detta Congregazione supplico come sopra. Io Michelangelo Cotronea Maestro de' Novizj di detta Congregazione supplico come sopra. Io Lorenzo Guerrisi Tesoriero di detta Congregazione supplico come sopra. Io Bruno Tigani Segretario di detta Congregazione supplico come sopra. Io Dottor Fisico Arcangelo di Cristofaro Maestro di Cerimonie supplico come sopra. Io Giuseppe Guerrisi Segretario di detta Congregazione supplico come sopra. Io Felice Nasso Portinajo supplico come sopra. Io Francesco Gagliardi Sotto Portinajo supplico come sopra. Io Giuseppe Antonio Belcaro Nunzio di detta Congregazione supplico come sopra».

Seguono i segni di croce dei Fratelli (tutti uomini e analfabeti tranne Michele Seminara): Francesco Palmieri, Francesco Iemma, Francesco Scarfò, Giuseppe Spagnolo, Giorgio Scarfò, Giorgio Crea, Bernardo Scarfò, Domenico Marando, Antonino Bullona, Giuseppe Pino, Giacomo Buccano, Carlo Pochiero, Lorenzo Villone, Domenico Pochiero, Domenico Zavana, Giuseppe Iemma, Francesco Chindamo, Paolo Condoluci, Domenico Prestileo, Giuseppe Tiboli, Francesco Conjusta, Pasquale Pochiero, Pasquale di Anile, Antonino Bulzomì, Rocco Pino, Giuseppe Condoluci, Francesco Condoluci, Michelangelo Tedesco, Antonino Marando, Giorgio Vitale, Michelangelo Prestileo, Ferdinando Scarfò, Domenico Rivolo, Lorenzo Rivolo, Domenico Pancallo, Francesco Antonio Gerace, Giuseppe Basso, Giuseppe Pancallo, Vincenzo Chizzoniti.

Testimoni della petizione furono D. Domenico Guerrisi, Notar Pasquale Iaconis e Don Fortunato Nicoletta. Il consiglio o governo di tale confraternita era

costituito dai seguenti membri: Priore, Primo e Secondo Assistente, Collettore, Tesoriere, Segretario, Maestro de' Novizj, Maestro di Cerimonie, Sagristano, Portinaro, Sotto Portinaro e Nunzio. Le cariche duravano un anno e venivano rinnovate il giorno di santa Lucia, seguendo una procedura conforme a tutte le confraternite:

«Nel giorno di S. Lucia al solito segno della campana si radunino i fratelli nell'oratorio per far l'elezione de' nuovi ufficiali (...). Qual nuova elezione si farà nel seguente modo. Dovrà il Superiore che termina l'anno del suo governo, otto giorni prima far avvisato ogni fratello, affinché ognuno spogliandosi di ogni af-

di voti s'intenda di uno di più della metà de' Fratelli congregati, e lo stesso metodo dovrà tenersi per l'elezione del Primo, e Secondo assistente, qual nuova elezione sortita da Fratelli, se li darà il possesso colle solite forme, e col canto del Te Deum, ed a nomina del novello si dovrà eleggere per magioranza de' voti segreti de' Fratelli il Tesoriere, e due Razionali per la visura de' conti delli passati Amministratori con eliggersi da esso Priore, ed Assistenti tutti gli ufficiali Subalterni, come sopra descritti, qual Tesoriere non possa esitare danaro senza il mandato sottoscritto del Priore, da uno degli Assistenti, e Segretario, purchè il denaro da esitarsi non eccede

la somma di carlini diece, ma oltrepassando tal somma si dovrà proporre in Congregazione, e risolversi quel che sarà stabilito dal voto segreto della magioranza de' Fratelli».

Per la direzione religiosa veniva eletto un sacerdote come padre spirituale che, però, non si doveva intromettere nelle incombenze della confraternita anzi, a magioranza di voti, poteva essere rimosso in qualsiasi momento.

Ferdinando IV concesse il Regio Assenso sia sulla fondazione che sulle regole statutarie ma, settant'anni dopo, la Confraternita era già stata soppressa da un pezzo come risulta da una missiva datata 26 ottobre 1849, nella quale il Sottointendente di Palmi informava il Vescovo di Mileto che «(...) i naturali del Comune di Maropati implorano dall'Ecc.mo Ministro Segretario di Stato dell'Interno la

riapertura della Congrega di S. Lucia soppressa altra volta per politiche vicende. Pria di disporsi l'occorrente a tal riguardo, prego V.S.Ill.ma Rev.ma dirmi i motivi per i quali detta Congrega fu soppressa e se creda regolare di ripristinarsi»⁵.

Il Vescovo chiese lumi al Vicario Foraneo di Anioia, l'Arciprete Francesco Lococo che, in data 1° novembre 1849, così rispose: «(...) Per quanto poi riguarda le notizie che S.E. desidera intorno le congregazioni di Maropati, sono ad umiliarle, che nel detto Comune vi sono due confraternite, una sotto il titolo del Rosario, ed è tutta via viggente. L'altra porta il titolo di S. Lucia, che da



fezione, ed umano rispetto possa secondo Dio dare il suo voto, indi il Segretario dovrà dare ad ogni fratello due segni, uno dinotante voto inclusivo, e l'altro esclusivo, e così esso Priore dovrà nominare tre Fratelli li più probi, e timorati di Dio, e questi l'uno dopo l'altro passarsi per bussola segreta de' Fratelli, e chi di questi tre nominati avrà maggior numero di voti oltre la metà resterà eletto Priore, e dandosi il caso che o niuno di questi tre nominati li concorrerà detta magioranza di voti dovrà esso Priore far nuova nomina, e questa sintantochè sortirà canonicamente l'elezione sudetta, e sortendosi parità di voti si derima dalla Sorte; qual magioranza

moltissimi anni fu dismessa, a raggione dei Confratelli, che vennero meno in tal divozione (...)»⁶.

Il 9 novembre 1849 con una lettera indirizzata all'Intendente di Reggio Calabria, il Vescovo di Mileto, mons. Filippo Mincione, si dichiarava contrario alla riapertura della Congregazione di S. Lucia per evitare «*le gare che senza dubbio insorgerebbero con l'altra sotto il titolo del SS. Rosario colà viggente*».

Infatti, nella chiesa di S. Giovanni Evangelista, il 21 gennaio 1803, con Regio Assenso era stata approvata l'istituzione della **confraternita del Rosario** che non solo sostituì quella di S. Giovanni, ma contribuì anche al mutamento di titolo dell'edificio di culto in chiesa del Rosario, generando spesso confusione tra gli storici locali e tra gli archivisti che hanno inventariato le documentazioni reperite come facenti capo a due entità differenti.

Le regole della confraternita, soprattutto per quanto riguarda l'elezione del consiglio o governo, rimasero pressoché uguali a quelle della soppressa congrega di S. Giovanni.

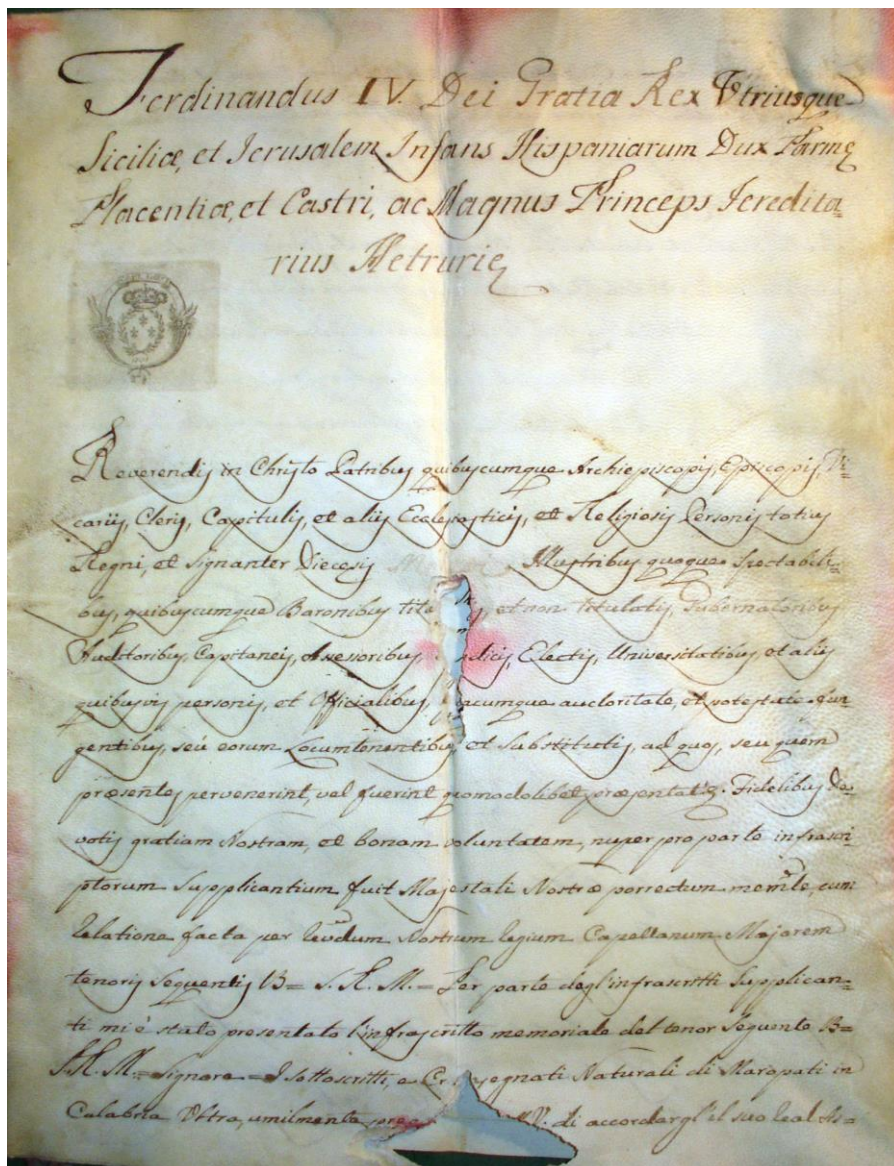
Alla novella istituzione vanivano ammesse anche le donne in qualità di Sorelle, dopo i consueti sei mesi di noviziato e il pagamento di una somma annuale di almeno dieci carlini.

La confraternita del Rosario dal 1828 al 1834 fermò il proprio esercizio, per cui, nel 1834, grazie anche all'interessamento del Parroco di allora, don Tommaso Furfaro, venne riavviata sotto l'amministrazione comunale del sindaco Rocco Cordiano.

Malgrado spesso potessero insorgere incomprensioni e intransigenze tra parroci e confraternite, il teologo Tommaso Furfaro seppe sapientemente indirizzare e guidare la confraternita, tanto che nel suo testamento lasciò scritto:

« (...) che il mio corpo si seppellisse in questa mia chiesa Parrocchiale, e che nel giorno del mio decesso venisse accompagnato da questa mia casa in Chiesa oltre dal Clero, con banda musicale, restando incaricato per quest'ultima parte il sudetto Sacerdote Don Domenico Scarfò; più voglio che si erigesse in detta chiesa una castellana con tutte le debite pompe funebri, e collo accompagnamento del cadavere colla confraternita sotto il Titolo del Rosario vestita con mozzetta»⁷.

La Confraternita del Rosario probabilmente sopravvisse fino al terremoto del 1908 quando la chiesetta di San Gio-



vanni Evangelista venne irrimediabilmente lesionata dal sisma e poi abbattuta per salvaguardare l'incolumità della popolazione.

Il sopraggiungere della grande guerra, l'esaurimento dei fondi nella ristrutturazione delle altre due chiese gravemente danneggiate (di San Giorgio e di S. Lucia), la seconda guerra mondiale, la diaspora dell'emigrazione... cancellarono piano piano anche la memoria storica dell'ultima confraternita di Maropati. Di essa oggi rimangono solo i medaglioni dei priori con l'effigie della Madonna del Rosario, conservati in parrocchia, e la cappella cimiteriale dei Fratelli con lo stemma arrugginito sopra un antico cancello di ferro.

Note:

¹ I volumi originariamente erano quattro, ma il III risulta mancante da più di un secolo. Il Vol. I (Archivio Storico della Diocesi di Mileto A.S.D.M., Vol. I *Acta Pastoralis Visitationis*) consta di 217 fogli. Mancano le prime pagine e alcune di esse sono solo parzialmente leggibili a causa dell'umidità che le ha danneggiate. Il secondo (Vol. II *Acta Pastoralis Visitationis*) è formato da 198 fogli numerati da pagina 218 a 416 e il IV, quello che ci interessa più da vicino (Vol. IV *Acta Pastoralis Visitationis*), è composto da 262 fogli numerati da 611 a 873. Le pagine che vanno da 856 a 873 sono fogli aggiunti (Cfr. Schedatura a cura di d. Filippo Ramondino, direttore dell'Archivio Storico della Diocesi di Mileto).

² Cfr. G. MOBILIA, *Maropati Anno Domini 1586*, Associazione Culturale L'alba, 2009; G. QUARANTA, *La chiesa di S. Lucia di Maropati, in Maropati e dintorni* Anno I, n. 3; G. QUARANTA, *La chiesa di S. Giovanni Evangelista di Maropati, in Maropati e dintorni* Anno I, n. 4.

³ Riportato nel testo originale come *Maropiti*.

⁴ A.S.D.M., *Acta Pastoralis Visitationis*, vol. IV, f. 867.

⁵ A.S.D.M., *Maropati, confraternite*, busta S. Lucia, per la riapertura di una Congrega in Maropati.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Sezione Archivio di Stato di Palmi, Copia Atti Pubblici Ufficio Registro di Polistena, Notaio Angelo Ferrari, Busta 330 prot. 1942 ff. 3 r-3v.

